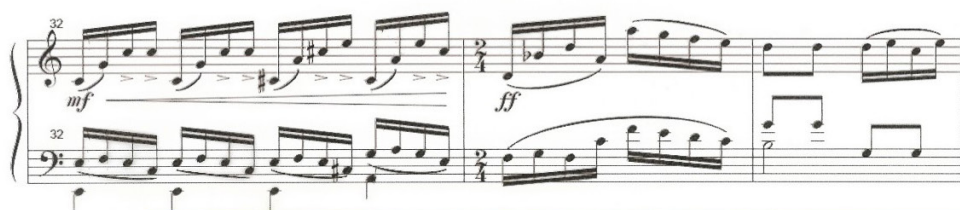


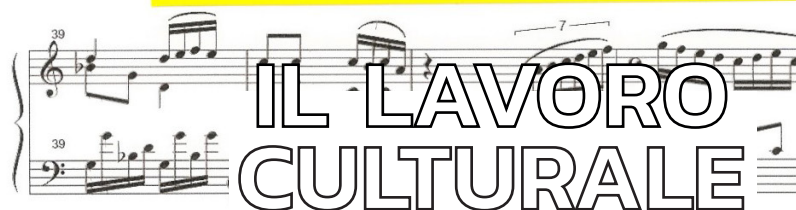
NEUTROPIA

MAGAZINE

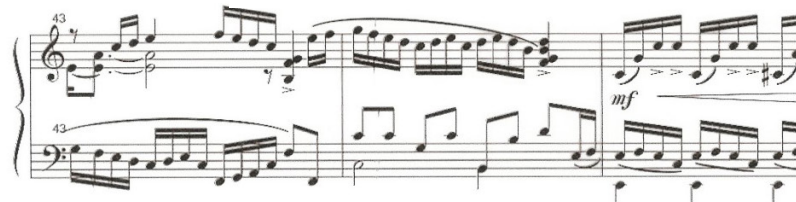
VOL. XIV



SI CAMBIA MUSICA



**IL LAVORO
CULTURALE**



Parimah Avani
F. Cane Barca
Alice Castegnaro
Umberto Sereni
Francesco Salmeri
Silvia Patrizio
Silvio Talamo
Michele Zaffarano
Baustelle
Luca Gringeri
Ultima Generazione

NEUTOPIA

RIVISTA DEL POSSIBILE

Vol. XIV



IL LAVORO CULTURALE

AUTORI

Parimah Avani
F. Cane Barca
Alice Castegnaro
Umberto Sereni
Francesco Salmeri
Silvia Patrizio
Silvio Talamo
Michele Zaffarano
Baustelle
Davide Galipò
Luca Gringeri
Ultima generazione
Irene Von Dorigotti

ILLUSTRATORI E FOTOGRAFI

Open AI
Luc Fierens
Elena Marini

DIVISIONI DI SEZIONE

Klawe Rzeczy

CORREZIONE DI BOZZE

Elena Cappai Bonanni
Davide Galipò
Leandra Verrilli

IN COPERTINA

Elena Marini

GRAFICA

Simone Kaev

EDITORIALE

Davide Galipò

REVISIONE

Davide Galipò

STAMPA

Pixartprinting.it

*al momento in cui questo numero viene
stampato lavorano a Neutopia Magazine:*

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Galipò

CAPO REDATTRICE

Leandra Verrilli

SEZIONE AFTER AFTER

Leandra Verrilli

SEZIONE POIEIN

Elena Cappai Bonanni

SEZIONE NOUMENO

Luca Gringeri

SEZIONE ODILE

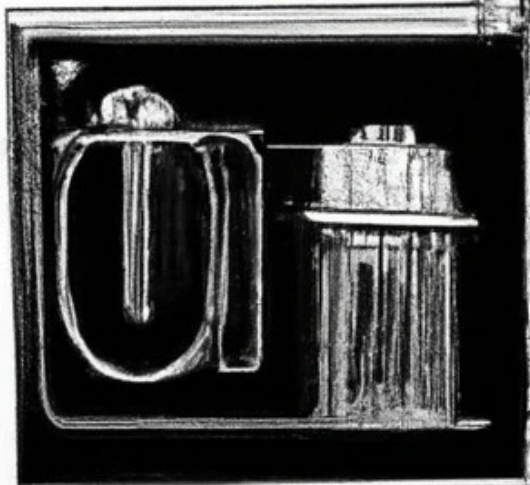
Isidoro Concas

SEZIONE ALEPH

Irene Von Dorigotti

NOTIZIARIO INTERIORE

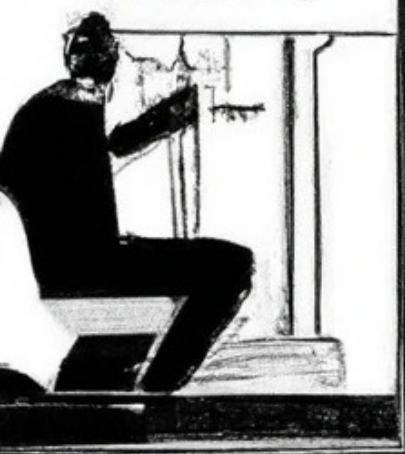
Giannino Dari



ВЕРХИ И АЗБУКА СЛОВ ПОНЕМА



МЫ ИЛИ ПРОВОДЫ



КУЛЬТУРНАЯ РАБОТА



Симон-Венсан Пьер

EDITORIALE

**DACCI OGGI IL NOSTRO
CONTENUTO QUOTIDIANO**

Daide Galipò

6

RACCONTI

AFTER AFTER

EVVIVA!

Parimah Avani

12

DUE SOLI.

F. Cane Barca

18

OSCAR

Alice Castegnaro

24

**LA MORTE
DELL'AVANGUARDIA**

Umberto Sereni

30

POESIA

POIEIN

IL RITORNO DI JOHN SIMPLICIO

Francesco Salmeri

46

FRANCESCO SALMERI

Silvia Patrizio

52

SILVIA PATRIZIO;

Silvio Talamo

55

E ADESSO VI SONO

Michele Zaffarano

60

Summary

**SPOKEN WORD
& MUSICA**

ODILE

**LA SISTOLE NEL NOSTRO CUORE
A CACCIA DI SCARAFAGGI E RE
CON I BAUSTELLE**

66

Baustelle
Davide Galipò

RECENSIONI & CRITICA

NOUMENO

**PRINCESA.
O DELL'AUTORIALITÀ DE-GENERE**

74

Luca Gringeri

**REPORTAGE
& VISIONI**

ALEPH

**ULTIMA GENERAZIONE
CONTRO I MONUMENTI**

84

Ultima Generazione
Irene Von Dorigotti

**NOTIZIARIO
INTERIORE**

PRIMO MAGGIO

91

Giannina

marzo

editoriale

DAVIDE GALIPÒ

DACCI OGGI IL NOSTRO CONTENUTO QUOTIDIANO

*La diffusione ha preso il sopravvento.
Si produce per poter diffondere.
C'è qualcosa di molto totalitario in questo.*

Nanni Balestrini, *L'esplosione*

Nel 1957 nell'Universale Economica Feltrinelli usciva Il lavoro culturale, l'ironica storia di un intellettuale di provincia che, convinto della forza emancipatrice della cultura, con l'aiuto del fratello minore e il sostegno di un manipolo di intellettuali anarcoidi, sperimenta le forme dell'organizzazione culturale

tipiche del decennio immediatamente successivo al dopoguerra. Da quel periodo florido, di Luciano Bianciardi non ne nascono più, il gruppo Feltrinelli è molto diverso da ciò che il rivoluzionario Gian Giacomo aveva immaginato e la figura dell'intellettuale engagé è oggi più che mai assente, in un contesto

dove il lavoro culturale è sempre più patinato e preconfezionato, il cui processo è sempre più automatizzato e i cui contenuti si conformano sempre più agli standard dell'industria culturale.

Quello che cambia radicalmente le biografie e le opinioni spesso avviene in un evento epifanico: per Bianciardi è stata la morte dei quarantatré minatori nel grave incidente del pozzo di Ribolla nel 1954, per noi potrebbe essere la morte dei giovani Lorenzo Perelli e Giuseppe Lenoci, che nel febbraio del 2022 hanno trovato la morte mentre svolgevano il proprio stage durante l'alternanza scuola-lavoro. Malgrado le imponenti proteste che si sono succedute dopo questi avvenimenti, gli apprendistati non pagati e non sicuri sono oggi nel nostro Paese parte integrante dell'orientamento dei giovani lavoratori. Il DL approvato dalla maggioranza del governo Meloni proprio il 1° maggio non ha fatto che peggiorare la situazione: invece di stabilizzare il lavoro, lo precarizza ancora di più liberalizzando i contratti a termine; invece di varare un salario minimo per legge, mette pochi euro in busta paga tramite il taglio delle tasse sul lavoro voluto da Confindustria; invece di combattere la povertà, mette il lavoro povero contro le persone escluse dal mercato del lavoro cancellando il Reddito di cittadinanza.

Di fronte a questo ulteriore attacco ai diritti del lavoro, non possiamo restare a guardare. Le dinamiche che hanno determinato questa situazione si riflettono anche sul lavoro culturale, perché in un contesto che guarda solo a se stesso e al proprio tornaconto, il lavoro cognitivo diventa un vezzo malpagato per i pochi che se lo possono permettere. L'arte e la cultura possono, al contrario, suggerire ancora un orizzonte conflittuale, esattamente come faceva Bianciardi, che da intellettuale di provincia aveva compreso che la cultura del "progresso" propagandata dalle logiche industriali, in una città come Milano, negli anni del boom economico ha dato sì un'opportunità lavorativa a molti, ma alimentandosi di emigrazione e di emarginazione sociale. In altre parole, Milano non è la metafora dell'amore, come cantano i Baustelle, ma il sintomo di una modernità grigia e omologata, che si nutre di esistenze standardizzate e anonime.

Resistere all'omologazione, così come all'emarginazione in una nicchia qualsiasi di mercato, è ancora la nostra sfida. In questo momento, guardando con buon auspicio alla ridefinizione di un immaginario working class, come è stato fatto durante il primo festival di Letteratura proletaria organizzato dalle edizioni Alegre e dal collettivo di lavoratori dell'ex fabbrica GKN negli stabili-

menti di Campi Bisenzio, la classe lavoratrice può raccontare la sua storia, mutando l'orizzonte possibile e provando a cambiare le regole del gioco.

*Per arrivare, un giorno,
a poter dire vittoriosi che
“la musica è cambiata.”*

FASTER!





AFTT



AFTER

Racconti

PARIMAH AVANI

EVVIVA!

Ismail significa "Dio ascolterà".

Ismail è un ragazzo afghano che sta insieme a Bianca, una ragazza italiana di Santo Stefano Belbo. Si sono conosciuti durante un viaggio verso il campo di Auschwitz. Siamo stati invitati a cena a casa sua. Tutti e quattro ci siamo ammalati e parliamo con voce rauca. La casa è troppo calda e ci sono due grandi tappeti orientali, uno dei quali si trova anche in cucina, come facevano le mie nonne molti anni fa. La tavola è coperta da una tovaglia bianca guarnita di pane, vino e una candela accesa. La casa è buia e dietro la tavola si vede una parete con una finestra aperta attraverso la quale entra la luce della strada.

Cominciamo a bere del vino, una bottiglia di Nebbiolo. Ci sono dei bei piatti sul tavolo e Bianca dice: «Ismail ha cucinato il khoresh, fa bene per il raffreddore!». Io guardo Ismail e gli dico: «Bravo! Gli hai anche insegnato a pronunciarlo bene». «Lei è brava», dice Ismail e ride timidamente.

Bianca conosce molte parole persiane, parla in modo elegante e scandisce ogni lettera quando la pronuncia, come volesse darle il giusto rispetto. Conosce il nome di alcuni insetti, di alcuni elementi

della natura, come il fuoco e l'acqua, ma sa soprattutto i nomi delle cose che le permettono di vivere nel suo mondo, come *farfalla*, *lumaca*, *coccinella*. Bianca è un'antropologa che ha lasciato la letteratura per l'antropologia.

Prima di arrivare a cena, avevo letto la notizia di un giovane iraniano¹ che si è suicidato gettandosi nel Rodano a Lione per far sentire la sua voce al mondo occidentale contro un regime dittatoriale. Il ragazzo ha registrato le sue ultime parole sui social in due lingue: in persiano e in francese.

Prendo da Bianca uno Zerinol, dice che fa bene per il raffreddore. Nello stesso giorno avevo letto anche un'altra notizia: in Afghanistan hanno impedito alle donne di andare all'università. Continuiamo a bere lentamente, ma non parliamo di nessuna delle due notizie. Ismail non parla e ha sempre il calice in mano ed assaggia il vino con stanchezza. Invece, parliamo con Bianca di Cesare Pavese, anche lui era delle Langhe.

La cena è pronta, due grandi piatti di khoresh: cena iraniana, cena orientale, cena afghana, cena che mi fa sentire come a casa, cena dell'anima, cena calda e siamo qui insieme e siamo forti. Riso basmati bianco e khoresh di carne. Ogni volta che Bianca ripete "khoresh", Ismail mi guarda e i suoi occhi spenti si illuminano come stelle cadenti. Ora è il turno del Barbaresco. Abbiamo fuoco dentro il cuore. Da adesso in poi impareremo molte cose sulle Langhe, sulle vigne e sui vigneti. Vedo Ismail che ascolta con gli occhi affaticati. Bianca ci racconta con passione che la sua famiglia produce vini pregiati a Santo Stefano Belbo. Arya ascolta con interesse, mentre Aurora spiega la differenza tra Nebbiolo e Barbaresco.

Vedo il fiume della città di Lione e sento le ultime parole di Mohammad, che si è suicidato: «So bene che i francesi sono gentili, le persone di Lione sono più ragionevoli. È giusto che la polizia rispetti la gente qui, ma fa schifo questa umiliazione della vita.» Bianca spiega: «Il Barbaresco è prodotto con uve Nebbiolo coltivate esclusivamente nella zona del comune di Barbaresco. Il processo di vinificazione del Barbaresco richiede almeno due anni di invecchiamento, di cui uno in botti di rovere». Nel video, dietro a Mohammad, c'è il fiume; il suo ultimo discorso comincia così: «Quando guarderete questo filmato, sarò morto, annegato in questo fiume che vedete dietro di me», e poi lo mostra con la mano.

Bianca spiega: «Il risultato finale è un vino complesso e strutturato, con un sapore intenso e tannico». Mohammad ci guarda dal video e dice:

¹Mohammad Moradi, morto suicida il 26 dicembre 2022 nel Rodano a Lione.

«Questo non è un suicidio per problemi personali, è un gesto per attirare l'attenzione degli occidentali su ciò che sta accadendo in Iran».

Ismail riempie nuovamente il mio calice, e Bianca mi chiede se noti la differenza.

Poi, senza aspettare la mia risposta, continua: «Il Nebbiolo è un vino secco, tannico e di medio corpo, con sentori di frutta scura, fiori e spezie». L'acqua è morbida e vellutata.

Mohammad non trattiene la testa sopra la superficie dell'acqua, sapeva dire no, no all'umiliazione dell'uomo, no alla superficialità della vita, no alla superficie dell'acqua.

Bianca assaggia il vino e lo trattiene in bocca, poi dice: «Si fa così». Ci sono correnti forti.

Anche Mohammad ha la bocca piena, di acqua. Il Barbaresco è buono! Sono sicura che a Mohammad piacevano i vini francesi, simili alle sue parole, sobrie, amare e tanniche allo stesso tempo, allappanti per quella sensazione che ti lasciavano addosso e che non andava più via: «Non accetto questa umiliazione della vita». Bianca continua a spiegare con delicatezza il mondo dei vitigni. Vedo il rosso di khoresh e il rosso di Barbaresco.

Quello che mangi ha un legame con quello che pensi, affermava Orwell. Khoresh è un piatto mediorientale nostro, è un piatto, è un patto; Ismail tossisce. Bianca continua, parlando di Barbaresco e Nebbiolo e del sole sulle colline. Siamo tutti sulla stessa barca, navigando sulla stessa rotta, rinchiusi dentro le bottiglie, ci muoviamo tra le onde rosse, il rosso del vino e il rosso del sangue, sulle colline, sulle strade dell'Afghanistan e dell'Iran.

È un po' acido, un po' amaro, ma per sentirlo devi berne un po' e aspettare. È più un sentimento interiore. Le barche salgono sulle colline e noi spaesati saltiamo fuori dalla bottiglia, dall'incubo e gridiamo: «Evviva khoresh! Evviva la rivoluzione! Evviva la febbre e Evviva lo Zerinol!». Ismail tossisce forte, ma nessuno gli dà acqua; l'acqua è fredda.

Mohammad lo sente; è dicembre. Bianca continua a camminare sulle vette delle colline.

Arya con una mano sotto il mento ascolta, fisso come una statua della Madonna. Ismail tossisce, sforzandosi di dire «Khoresh, khoresh! Non mangiate khoresh?», ma Bianca non ripete, non lo pronuncia di nuovo. Diventa lei stessa un vitigno sulle colline. Evviva l'amicizia! Ismail tossisce ancora e la bottiglia cade sul tavolo, versando vino rosso come il sangue delle strade. Evviva vivere in mondi diversi, strappati dal mondo, sputati fuori sanguinanti. Evviva la lumaca, evviva Pavese, evviva il deserto dei

The censorship of
history in times of
repression in the past



PLANCHE LXXIX. — HERMÈS D'OLYMPIE.
Musée d'Olympie. (Cl. Alinari.)

Tartari! E la pazienza!

Cade il calice di Ismail e si rompe come un cuore di cristallo. Ismail tossisce. Evviva l'ultimo aereo che sale nel cielo dell'Afghanistan e l'uomo che lo segue, corre e corre e rimane appesa alle ali. Siamo nella stessa barca che annega. Siamo a Torino che annega, che nega, che nega l'annegamento. Evviva Torino! Evviva il fiume! Evviva la fluidità!

Bianca sale in piedi sulla sedia e grida: «Evviva il Barbaresco!».

Ismail tossisce forte, senza pausa. Evviva il khoresh, evviva chi pronuncia *khoresh* correttamente, evviva la stella cadente, e la nostalgia, evviva essere al proprio posto, evviva la libertà, evviva la patria che ti abbraccia e piange con te come il fiume di Lione che ha pianto quando Mohammad ci è sprofondato dentro, annegato. Evviva Virginia Woolf, evviva Samad Behrangi, evviva chi muore nell'acqua, nel sangue, nel vino, nel rosso, nella pura trasparenza dell'acqua, evviva Lampedusa, viva la lontananza per sentirsi vicini!

O khoresh, o carne del sacrificio, o caro vino Barbaresco, mostrami ciò che penso e che non riesco a proferire, mostrami con il sangue, mostrami con le cene prima di Natale e le cene prima di morire. Mostralo, o khoresh! Di questo calice ne faremo nuovo patto e altro non sarà se non il tuo sangue, sangue che è stato versato per noi.

Evviva il popolo di ogni colore, evviva i colori di ogni popolo, viva il sacrificio per un popolo che ti guarda, che ti apre le braccia e ti dice: mangia il khoresh, fa bene, è il cibo della tua casa, è il mio corpo, bevi il mio sangue, la tua patria è la mia carne, ma la carne sta annegando nel fiume. Beata la tua anima Mohammad! Beata la tua carne e il tuo coraggio.

Parimah Avani è una poetessa, scrittrice e artista visiva iraniana. Dopo la laurea in pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma (2015) ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università La Sapienza (2020). La sua ricerca approfondisce il tema in chiave mitologica e simbolica, con particolare attenzione magia rituale, codici segreti, talismani, amuleti e creature mitologiche, anche in relazione con la letteratura fantastica. Dal 2010 si dedica al progetto artistico e letterario world-building di "Antalus Mondus", un'opera multidisciplinare sulla terra fantastica di Antalus che include storie, poesia e pittura, da cui sono stati tratti vari libri. La sua ultima pubblicazione su questo tema include il libro *The Magic Scroll - Verses of Antalus*, uscito nel 2021, finalista al premio letterario *Shamalo Award* in Iran.



FRANCESCO CANE BARCA

DUE SOLI.

E LE SFORTUNE DI UN PIANETA CON UN SOLE.

*Anno trecentocinque.
Giorno quarantacinque.
Mese quinto.*

le loro disgrazie! Da quante rovine, non una o due, noi che abbiamo questi due soli che ne sappiamo, da quante, le loro, quelli con un sole, da quante loro disgrazie abbiamo imparato qualcosa? Penso alle fortune di questo pianeta, a quello che non siamo ancora, che trecento anni non sono nulla, penso a quello che erano, che sono (loro): *animalicidio*; *ecocidio*; *omicidio*. Gentame che fa devozione alla distruzione! Polvere di imperi! Pattume morale. Quel che era la terra natia. Fortuna nostra che sia lontana. E che verrà dimenticata. Diventerà una fiaba oscura. Anche ora, fin da bambino, nelle filastrocche, per imparare, le storie brutte sono ambientate tutte lì nel pianeta lontano. Loro che sono il Pianeta Terra. Noi

che siamo il Pianeta Mare. Dimenticheremo. O saremo come loro. Fino a distruggerci, così ci hanno raccontato, così che fanno, è brutta gente.

qui: un sole giovane e anche un sole vecchio, assieme, a fare la nostra faccia di quei colori che vanno verso il blu, verso il nero, a volte il verde, tranne quel 0,001% di persone, sono quelli come me, quella poca gente del Pianeta Mare con la pelle chiara. Noi si nasce con la pelle color neve, e poi... verso i dieci, quindici anni, a volte più tardi mutiamo, io no, spero ancora di diventare scuro, sono ormai vecchio, ne ho ventuno ora, una donna so essere diventata blu a trentadue anni, speriamo! Per quel che importa. A nessuno, nessuna ne fa un problema. Poteva andarmi peggio. Potevo nascere su quel pianeta con un sole, solo e vecchio. E fare mie le loro disgrazie.

scrivo della mia preoccupazione. Spero non diventeremo anche noi come loro fra una decina di generazioni.

abbiamo due soli a fare creativa la vita mutandola in modi spesso tutti nuovi, cose che 'ieri' non c'erano e che sulla Terra dicono non esserci. Piante gonfie, che colori! Che verde! Vivissima selva! Piante da frutto ricchissime! Pesci enormi e intelligenti. Cani con branchie. Uccelli con mani. Due soli che assieme fanno bollire. Ma siamo abituati. O meglio: io no. Devo stare attento in quei giorni che i soli sono vicini. Tutto questo sole ci dà scorte di vitamina da farci fare ogni cosa con entusiasmo. Due soli, senza guerreggiare tra loro. La canzone che da bambino cantavo: *I due soli assieme vengon fuori e noi ridiamo e ci amiamo più che voi*. Ci crucciamo meno di quella gente su Terra. Perché noi siamo partiti con un concetto di fondazione: questo mondo non ci appartiene.

c'è più felicità, ecco.

nessuna utopia (così la chiamerebbero loro), nessuna utopia è perfetta. Non sempre, ma sempre più: quando ci sono le eclissi di sole nel loro pieno c'è più nervosismo, più i due soli sono distanti e più viviamo con serenità. In quei giorni, in questi giorni viene fuori il peggio di noi, tre giorni, cinque volte l'anno. Per dare senso alla mia teoria potrei documentarmi sugli avvenimenti, le notizie, anno per anno, farne una tabella statistica, sottolineare le progressioni.

ieri, che oggi sono chiuso in casa: caldo che nemmeno l'ombrello a

spruzzo funzionava, l'unico pallido in giro, quanti schiaffi che ho preso.

primo schiaffo: ero in fila al mercato in attesa affamato e... *io ero davanti a lei, lei è passata...* le due signore hanno iniziato una lite e mi sono preso uno schiaffo da entrambe mentre cercavo di fare da paciere. Poi altri schiaffi di verza a me e tra loro e a chi stava lì, e scivoloni su stracchini, e urla, e qualcuno che cade sul bancone dei formaggi e delle uova. Ho preso da terra qualche verdura e me ne sono andato.

secondo schiaffo: peggiore giorno per un appuntamento non potevo sceglierlo, lei ha insistito, lei di quel blu tendente al verde tipico del mare sotto al cielo nuvoloso e le colline verdi che si riflettono, sapevo sarebbe finita male, ci siamo lasciati, ha iniziato con: Sei in ritardo. Le ho detto: *Veramente sono in anticipo.* Mi ha chiesto: *Che facciamo oggi?* Sono stato sincero, puntando il dito al cielo: *Ci sono due soli, non posso fare molto, andiamo da me?* Dopo quattro secondi di silenzio: *Pensi solo al sesso.* Ho provato a ribattere: *No, veramente, lo sai che brucio, che poi c'è nervosismo in questi giorni.* Niente da fare o dire: *Scuse, mi stai dando della nervosa? Pensi sia come tutti e tutte?* Oramai spiegarsi era inutile: *No, dico che i due soli...* Si stava innervosendo a ogni mia parola, ogni movimento: *Smettila, oggi non ti sopporto, pensi di avere sempre ragione, smetti di grattarti il naso.* Ci sono rimasto male: *Non me l'avevi mai detto, hai detto due giorni fa di amarmi...* La fine: *Ho cambiato idea, mi sono svegliata con le idee chiare.* Volevo solo andarmene: *Parliamone quando si allontanano i soli, voi...* E ho preso uno schiaffo all'urlo: *COSA? Voi chi? Perché non vai sulla terra, mi sembra il luogo perfetto per te.*

terzo schiaffo, che mi sarebbe bastato prenderne due, invece: lungo la via del ritorno ho visto gente litigare, cani ringhiare abbaiare, da una locanda hanno cacciato un uomo, cascato male, di faccia, ho provato ad aiutarlo, l'ho tirato su e come risposta ho ricevuto uno spintone, ho risposto con un'altra spinta, mi ha dato uno schiaffo, l'ho preso per il collo, e in quel momento sono usciti i suoi amici, e lì ne ho prese.

quarto schiaffo.

quinto e sesto schiaffo.

settimo schiaffo: mi hanno allontanato a sberle e calci in culo: corso via. Fino a casa. Fino a chiudermi qua. Aspetterò che i soli siano distanti. Ho deciso di non accendere il Verse, per questi giorni lascerò perdere il mondo virtuale, social e notizie, niente, l'ho fatto ieri, per qualche minuto.

ottavo schiaffo (mentale, almeno!): due amici hanno pescato un Skyrat, quelle bestie di mare con la pelliccia blu e quel muso grande adorabile... l'hanno pescato e hanno messo online la foto, loro con lo Skyrat in braccio,



HEARTBEAT

morente, si vedeva boccheggiare, bramare un respiro, poi l'hanno rimesso in acqua, quelli sono animali sacri, qui noi rispettiamo gli altri esseri viventi, abbiamo smesso di mangiarli dopo pochi mesi, più di trecento anni fa! Miserabili! Di certo non li torturiamo! Si beccheranno una bella denuncia. Giusto!

e infine, che non sono schiaffi ma ugualmente cose poco piacevoli: prendo il sapone invece del dentifricio, forbici invece dello spazzolino, dimentico le luci accese, scivolo, inciampo, dormo male, vengono dolori alla testa, mi è venuto anche il raffreddore.

sembra niente. Sembra niente se si è della Terra, forse. A me sembra troppo. E fra cento anni? Inizieremo a uccidere gli altri animali per mostrarsi sul Verse trionfanti con le carcasse in braccio e proponendo modi sfiziosi per mangiarli? Esponendoli persino nei negozi, a brandelli? Butteremo le sostanze, che solitamente smaltiamo perfettamente, le butteremo per pigrizia nelle acque e nella terra? Butteremo giù gli alberi per farci più spazio di quel che ci serve? Uccideremo le cose in cielo? Ci daremo al fuoco? Cosa succederebbe se facessimo l'irreparabile, uccidersi per esempio? Ci faremo delle guerre? Risse tra bande nei quartieri solo e unicamente in quei giorni? Ci discrimineremo per il colore della pelle? Avremo dei serial killer in attesa delle eclissi di soli? Faide famigliari? Non rispetteremo più la fila al mercato?

il Pianeta Mare con le sue auto che non toccano terra e la sostenibilità ambientale, le nanotecnologie in grado di non farci mai morire di malattia, di rinforzarci le ossa, e questi due soli che ci danno entusiasmo, voglia di amare, creare, e gli adorabili teletrasporti a breve distanza, e quella grande nave spaziale che ci portò qui, li ferma come un museo e che forse un giorno ci servirà ancora, e i nostri centocinquanta anni di vita in salute e forze, e le nostri morti serene nel sonno... Che ne sarà fra trecento anni della nostra felicità?

abbiamo creato un mondo migliore, o meglio: abbiamo creato un modo migliore di vivere su di un pianeta che non ci appartiene. Dobbiamo solo ricordarci da dove abbiamo origine, fin quando non sarà più necessario farlo. Se andrà male ripartiremo, ricominceremo, prenderemo la nave spaziale nascosta, o ne costruiremo delle altre, e andremo via da questa palla di mare e terra, lasciandola a sé stessa, che tanto senza di noi starà molto

meglio, con due soli a farle compagnia.

i tre giorni sono passati, ed ecco di nuovo il grande spazio tra i due soli, apro le tende verso sud per vedere, guardo quello più vecchio, sono concentrato, mi arriva un messaggio da lei, una sua foto, il suo bel viso blu, i suoi seni blu, una smorfia simpatica: *Scusami, hai ragione, questa volta i due soli mi hanno preso malissimo, non sai che giornate, oggi sono di nuovo me stessa, scusami! Ci vediamo?* Sorrido, una piccola goccia di sangue cade sullo schermo sul suo occhio azzurro.

L'AUTORE

Francesco Cane Barca nato a Genova, ha collaborato a diversi progetti di scrittura collettiva e pubblicato racconti in varie riviste letterarie («Carmilla», «Neutopia», «Spore», «Utsanga»). Ha esordito come solista con *Strani Soli*, un volume di racconti brevi pubblicato da Zona 42 nel 2021. *Le fortune di Alexander Sand* è il suo primo romanzo. Francesco Cane Barca fa il libraio e vende vino.



ALICE CASTEGNARO

OSCAR

Ci rigiravamo nudi nel letto io e il mio ragazzo di allora e lui mi diceva che non dovevo prenderla a male se non avevo un thigh gap,

ma questo andava contro quello che i social mi avevano insegnato, e in particolare Lilchick__, un'influencer brasiliana di credo diciannove anni che seguivo all'epoca, una fata, che aveva un *thigh gap* da paura, o meglio non aveva niente tra le sue due cosce scolpite di marmo di Carrara pregiatissimo che brillavano sotto il sole di Bali nelle sue n-mila foto in spiaggia, dalla pancia in giù, distesa di deserto di velluto e le ginocchia rotonde che svettavano in un cielo di zucchero. Non avevano nessun valore per me quelle consolazioni spicciole, quei fasulli inni all'accettazione della propria forma fisica fallace, soprattutto perché uscivano dalla bocca di uno che quando mi scopava mi diceva sei la mia troia e chiedeva di dirlo pure io, in quegli attimi fugaci in cui alla mia bocca capitava di non essere occupata per intero. Io non anelavo all'amore, anelavo al *bikini bridge*. Dopo l'inevitabile *break up* (perché no, lui non mi capiva) avevo preso a spaccarmi di palestra. La mia, la B.P.F.

Beautiful People Fitness era un tempio di bellezza metaversica, tripudi di muscoli di plastica e sudore che sgorgava benedetto come acqua santa da quelle statue che correvano sui loro tapis roulant. Finalmente circondata da persone con la mia stessa visione del mondo. La lezione di *functional training* con Ylona era la mia preferita, musica a palla che immagino essere come l'inferno *sounds like*, movimenti isterici, cambi improvvisi, atterraggi, muscoli che cedono, assenza di elasticità che si manifesta brutale, non andare a tempo, un sacco di dai dai, le gambe e le braccia che sanguinano dentro per la fatica, acido lattico a cascate. Mi piaceva da morire. Ed ero riuscita in pochi mesi a ottenere un fisico da migliaia di like, glutei e cosce fermi e tonici come fatti di protesi in silicone, le vene che pompavano la mia potenza da una parte all'altra di quella macchina perfetta in cui si stava trasformando il mio corpo. E poi avevo smesso di mangiare cibo e preso a ingerire capsule colorate, oppure niente per qualche dozzina di ore, oppure beveroni agli spinaci e proteine immaginarie, con cui irroravo i miei organi interni due volte al giorno, per darmi un totale *eye orgasm* ogni volta che mi guardavo allo specchio, che ancora non si era frantumato sotto il mio ormai perenne sorriso bianco lilla incandescente, opera del dottor P, dentista che mi aveva consigliato quella che mi faceva la laminazione alle sopracciglia, un luminare, ha rifatto i denti a (segue lista di influencer e gente famosa e bella). Soldi ben spesi. Ma io di soldi non ne avevo e così avevo preso a sfruttare l'unico patrimonio che in un'epoca della mia vita votata al nulla più assoluto (no lavoro, no titoli di studio, no mecenati che foraggiassero le mie dispendiose pulsioni) mi era stato dato in dotazione (o meglio mi ero sudata duro), ovvero il mio corpo scultoreo; e avevo così iniziato a masturbarmi su OnlyFans con banane, pistole giocattolo, tubetti di crema, un mazzo di asparagi e altri oggetti contundenti. E i miei iscritti salivano alle stelle, giorno dopo giorno, tubetto dopo tubetto. Poi la curva degli interessati aveva preso ad appiattirsi minacciosamente quando avevo esaurito la varietà di materiali da poter potenzialmente fittare nella mia fica, e avevo addirittura osato riutilizzare lo stesso oggetto a distanza di pochi giorni per procurarmi uno dei miei orgasmi stellari da repertorio (quando ero in vena editavo i miei video facendo coincidere con il momento del climax un'esplosione suggestiva di stelline grafiche che sprigionava dalla mia bocca spalancata, una visione per gli occhi), ma i miei cadetti non se la bevevano così facilmente e il riciclaggio non era passato inosservato. Così avevo dovuto avvalermi anche questa volta di una trovata geniale, qualcosa da far passare come mai visto prima sul web, entra nelle mie stanze fore-

stiero e *I will blow your mind and I will make you* sborrare come un fiume in piena. Allora avevo trovato non so dove o meglio su quale sito americano una lista dei kink più perversi e a quanto pare popolari tra i fruitori di porno del Nuovo Mondo e dopo un primo inatteso sconcerto, scelsi e decisi di mettermi all'opera. Quello che più mi aveva colpito e che secondo una mia prima analisi stabilii avrebbe riscosso il maggior successo tra i miei fan era assai elaborato, e per quanto mi sforzassi non ci trovavo una vera e propria logica narrativa. Ma tant'è. Il kink in questione consisteva nel riempire la vasca da bagno (che per fortuna avevo) di latte (che dovetti procurarmi in ingenti quantità, soprattutto visto che sono intollerante al lattosio e in casa non ne avevo traccia), immergermi, ovviamente, nella suddetta vasca da bagno, urinarci dentro MENTRE (la simultaneità delle due operazioni e il simultaneo effluvio di liquidi erano conditio sine qua non) con una lametta mi procuravo qualche ferita superficiale su parti del corpo a piacere, assicurandomi di perdere abbastanza sangue da tingere di un rosso vivace e degno dei migliori Dario Argento il guazzetto di latte e piscio in cui mi beavo licenziosa. Ma questo non bastava ovviamente, era solo il *setting*. Beata e rubiconda galleggiante nei miei umori e in quelli di qualche vacca d'allevamento intensivo, presi secondo copione ad infilarmi dentro e fuori dentro e fuori una statuetta nella vagina. Questa, sempre secondo copione, ovvero stando a quanto prescritto nella descrizione del da me scelto gettonatissimo kink, avrebbe dovuto rappresentare qualche santo, tipo Gesù, la Madonna, Gesù Bambino, oppure divinità d'appannaggio di altre religioni e culti, oppure declinando il kink in chiave italiana qualcosa di *slightly* buffo (o tragicomico) come Padre Pio o un papa. Purtroppo la mia mania di guadagno e quindi la necessità di mettere in scena l'orrido spettacolo ad esso votato il più velocemente possibile mi impedirono di procurarmi quanto prescritto in tempi utili e dovetti ricorrere (era un esperimento, poi vedevo) ad una statuetta di plastica degli Oscar, piuttosto leggera e inconsistente, ma laccata d'oro, che mi aveva regalato qualcuno di spiritoso ad un mio compleanno, e a cui avevo finalmente trovato una funzione. Ci tengo a specificare che stando alle mie ricerche (effettuate per fregiare la mia *performance* di una sinopsi all'altezza dell'evento e soprattutto che usasse l'iperbole come esca per i miei seguaci e per quelli a venire, trick di marketing un po' alla Wanna Marchi dei tempi d'oro insomma) la statuetta degli Oscar è grossa (non è d'oro, bensì bronzo, ma GROSSA) e la mia statuetta, che diamogliene atto era una riproduzione di ottima fattura e assolutamente fedele all'originale, era grossa altrettanto. 34,3 cm circa

SÉQUENCE III

En tant que rôles thématiques, « confrère » et « ami » sont susceptibles d'expansion et peuvent être développés — on l'a vu à propos du « pêcheur » — en programmes discursifs complets. Si « confrère » n'est pas exploité, du moins pour l'instant, de cette manière, il n'en va pas de même pour « ami » qui, spécifié comme « une connaissance du bord de l'eau », donne lieu à un développement discursif relatant l'histoire de cette amitié.

Nous avons suffisamment examiné les procédures d'intercalation pour n'avoir plus à y revenir. Ajoutons simplement que la *cataphorisation* des contenus de la séquence intercalaire se trouve accompagnée de la *synthématisation des rôles thématiques*, de telle sorte que :



di altezza. Il successo fu fenomenale. Nel giro di una settimana non solo triplicai i miei seguaci ma divenni, o meglio la mia performance divenne, addirittura virale, sfondando (mio malgrado ma in fondo anche per mia fortuna e che cazzo) le pareti invisibili del privato mondo di OnlyFans e raggiungendo più piattaforme di quanto sarebbe stato auspicabile per la salvaguardia della mia reputazione.

È passato un anno dalla performance ed essendo nel frattempo quasi del tutto evaporata la risonanza mediatica che aveva innescato, posso tirare le somme e condividere con voi quanto di buono e quanto di cattivo tutto questo mi abbia portato.

Effetti positivi:

1. Ho guadagnato un *shitload of money*.
2. Ho guadagnato VERAMENTE un *shitload of money* \$__\$.
3. Sono stata invitata a partecipare alla prossima (un po' licenziosa) edizione del Grande Fratello VIP.
4. Parteciperò alla prossima edizione del Grande Fratello VIP.
5. Tenendo conto dei punti sopra: non dovrò lavorare per lungo tempo, forse mai più.
6. Ho trovato un fidanzato premuroso, che prima dei miei occhi ha potuto innamorarsi delle mie interiora.
7. Ricevo settimanalmente al mio domicilio vestiti gratis da sponsor vari.
8. Ricevo settimanalmente al mio domicilio sex toys gratis da sponsor vari.
9. Grazie al boom di successo, di fatto assunta a vip generico, non ho più dovuto esibirmi in alcun tipo di performance pornografica, che per quanto a volte divertenti hanno sempre un po' peccato in igiene e praticabilità e mi sono sempre costate un dispendio di energie più alto di quanto la mia predisposizione indolente non mi concedesse.
10. Fotogrammi della mia performance sono stati esposti all'interno della mostra di una giovane artista viennese di scuola hermann-nitschiana al Mumok.
11. Quindi: qualcuno ha esperito come *arte* quello che ho fatto. Non mi sento di dar loro torto.

Effetti negativi:

1. Mia madre non mi parla più.
2. Mio padre non mi parla più.
3. Non ho guadagnato un euro dall'esposizione dei miei organi riproduttivi eccetera al Mumok nella mostra nitschana, così come non dovevano aver guadagnato un euro gli animali sgozzati e appesi delle opere di Hermann Nitsch.
4. I meme.
5. Effetto negativo transitorio, ma non per questo irrilevante: non posso dire che la mia cavità uterina sia rimasta illesa dalla performance. Vedansi sopra misure della statuette degli Oscar.
6. Dovessi in un improbabile futuro redimermi e decidere di votare la mia esistenza ad altre professioni ritenute più convenzionali, oneste, cristiane eccetera... ebbene credo che potrei difficilmente aggirare la cosiddetta *fama che ti precede*.

Detto tutto questo, avessi saputo in anticipo del riverbero che il mio gesto avrebbe avuto su milioni e milioni di persone, uomini e donne giovani, vecchi, arrapati, belli brutti, perversi e non; della totale conseguente mercificazione del mio corpo, della cui rappresentazione non avrei più avuto l'esclusiva (se mai la avevo avuta), dandomi in pasto a user dagli occhi avidi e vuoti come un pezzo di carne in una vasca di pescecani, perdendo l'affetto dei miei cari, la mia *agency* su un eventuale cambio di rotta futuro, un'eventuale carriera per bene, che secondo logiche sociali preistoriche, perbeniste e conservatrici mi sarebbe stata fatalmente preclusa: lo rifarei? Ne è valsa la pena?

Sì.

L'AUTRICE

Alice Castegnaro è nata a Milano nel 1993. Ha studiato Beni Culturali presso l'Università Statale di Milano, studio che ha poi proseguito e concluso presso l'Università di Vienna, specializzandosi in teatro, film e media. Ad oggi, alterna la scrittura a lavori nel mondo della moda. Contribuisce come autrice per la rivista «Neutopia».



UMBERTO SERENI

LA MORTE DELL'AVANGUARDIA

*Sono gli ultimi giorni
dell'avanguardia.*

La sua morte è imminente, ne parlano tutti – giornali, radio, siti internet, e naturalmente la televisione. Gli opinionisti bofonchiano allibiti nei salotti, asciugandosi le fronti, mentre conduttori mefistofelici moderano i dibattiti. Tutti corrono ai ripari, si riciclano, ritrattano le loro idee. Incravattati intellettuali abiurano sommessamente, sillogizzano nei microfoni, alzano i sopraccigli: l'avanguardia ha fallito – ammettono – e non poteva andare altrimenti. È stata una bella avventura, ma ora è finita, e dobbiamo ricomporci. È stato un bel sogno, ma ora dobbiamo svegliarci.

Nelle case palpitano televisori a tubo catodico. Vedo scorci di periferia immersi nella sera, fughe di lampioni sfocati, signori dall'aria compita che portano fuori il cane. So – ed è una specie di consapevolezza ovvia – che il World Trade Center non è mai stato ricostruito, che le rovine dell'attentato campeggiano ancora a Manhattan, e in qualche modo assomigliano all'abbazia di San Galgano, solo

ipermoderna: sono diventate l'importantissima sede di una religione della finanza – un dio Dollaro, che persino la Santa Sede ha dovuto riconoscere, convocando appositamente il Concilio Vaticano III. Il nostro presidente del consiglio è indagato per associazione a delinquere, il cambiamento climatico è una priorità costante – ignorata dai potenti – e il mondo globalizzato si sta frammentando in blocchi, ma in modo quasi indolore, dolce, e nessuno se ne accorge.

Tutto questo mi viene confermato dalla televisione, che guardo tantissimo, ora che è in corso la morte dell'avanguardia, e la cosa mi tocca da vicino. Ma, tralasciando il mio interesse, è l'opinione pubblica nel suo insieme ad essere scioccata: niente sarà più come prima, non solo nel mondo culturale, ma anche nelle istituzioni, e nella condotta generale delle masse. Vedo croniste con pettinature anni Ottanta che parlano nel microfono, cercando di vincere un vento aspro, mentre sullo sfondo palpita il traffico di un est Europa grigio, percorso da vecchie Trabant, e sento frasi concitate riguardo a "ultime riunioni", "scioglimento dei comitati", tutte faccende che probabilmente avvengono in un palazzo signorile, piomburghese, dalle cui finestre illuminate si intravedono ombre di persone, e che la cronista ogni tanto invita a zoomare, mentre tiene tutti noi col fiato sospeso riguardo agli sviluppi. A quanto pare, anche i mercati finanziari risentiranno di questa morte dell'avanguardia, e infatti, ogni tanto, appaiono economisti compassati, vestiti in doppio petto, impegnati a commentare grafici. Comunque, questa svolta secolare la stiamo toccando tutti con mano. Le defezioni, nei vari movimenti artistici, sono continue e implacabili. I collettivi abbandonano gli stanzoni occupati illegalmente, senza nemmeno resistere troppo alla polizia. Su tutti gli spazi culturali si spande una patina privatizzante, le facoltà installano tornelli per limitare gli accessi, le portinerie montano nuovissimi vetri antiproiettile. I laboratori creativi, ricavati dai capannoni dismessi, si fanno vuoti e stillanti: era qui che artisti e scrittori si ritrovavano per ciclostilare, impaginare, discutere. I cosiddetti "piani di recupero" prevedono di trasformarli in discoteche, o in coworking space dal tocco postindustriale, dove studenti di moda e design potranno ubriacarsi con angelico garbo. Tutto, insomma, è sul punto di essere stravolto, e l'atmosfera assomiglia a quella che precede una dichiarazione di guerra, o il crollo di un governo.

C'è soltanto un uomo che non ha alcuna intenzione di cambiare rotta, e quello sono io.

Sono rimasto solo, in un gigantesco appartamento in stile liberty, pieno

di cianfrusaglie d'inizio Novecento, e passo tutto il mio tempo seduto al tavolo, rompendomi la testa sul romanzo che voglio, che *devo* scrivere. Il tavolo è grande, forse troppo, e a volte mi sembra una specie di seggiolone per neonati. La tovaglia cerata è a fantasie floreali gialle e celesti. Questa casa è piena di tracce dell'avanguardia. In effetti, fino a poco tempo fa, vivevo insieme ad altre persone, uomini e donne che hanno dato vita a un movimento artistico. L'appartamento lo abbiamo scelto proprio per la sua grandezza, ma lo spazio bastava appena per farci lavorare tutti. Adesso risulta incredibilmente – e insopportabilmente, melanconicamente, angosciantemente – vuoto. Io sono stato incaricato di scrivere il romanzo “assoluto”, qualunque cosa significasse tale espressione. Nelle parole del collettivo, doveva trattarsi di ciò che i critici vagheggiano come il Grande Romanzo Italiano – un'epica, credo, che tenesse insieme il sentire di un popolo, che affrontasse a testa bassa la Storia, senza tirarsi indietro, nemmeno davanti alle sfide più estreme.

Sono stato scelto per la mia capacità di osservazione, e perché ho un carattere paziente e disciplinato. Mi hanno valutato un'ottima risorsa per il movimento, e a deciderlo è stata una donna dall'aspetto vagamente cyberpunk. Non che fossi solo, infatti il romanzo – almeno inizialmente – prevedeva un lavoro di squadra tra più scrittori, tutti reclutati con azioni di volantaggio fuori da Lettere. SI CERCANO NARRATORI! era scritto a caratteri cubitali sul volantino che la donna mi mise tra le mani. Il progetto prevedeva, tra le altre cose, di prendere posizione contro l'uso di intelligenze artificiali nella narrativa, e tante altre iniziative che col tempo andarono affastellandosi. In televisione, si vedevano già i bombardamenti americani. «Quel bubbolio bianco è Kabul», disse la donna con voce ferma, quasi piatta. Impossibile ricordare il suo nome, forse perché sto sprofondando nella vasca, e sono incredibilmente confuso da sostanze che devo aver preso con leggerezza, dopo averle ritrovate in un cassetto, dato che la redazione era solita spacciare per finanziare la rivista. Iniziava con la *I* ma doveva essere uno pseudonimo, un nome di battaglia. Ricordo i suoi capelli fucsia, appuntiti, e una tenacia nello sguardo quasi monastica. Una mente divisa tra lo studio rigoroso di lingue morte, e una passione primordiale per l'informatica e le questioni di hardware, che riparava con le sue stesse mani, senza troppi problemi. Nelle notti tiepide, sul finire della primavera, mentre ero disteso a letto e tentavo di scrivere, la sentivo rientrare nella grande casa. I suoi passi leggeri svanivano in direzione della terrazza, la finestra si apriva e un filo di vento correva lungo il corridoio, passando

sotto alla mia porta. Una lettera tracciata male segnalava un cambiamento nel mio battito cardiaco, così staccavo la penna dal taccuino e la raggiungevo. Insieme, nell'oscurità della sera, guardavamo il panorama. Firenze sembrava una complessa palpebra malchiusa, da cui filtrava ancora un po' di luce, palpebra plastica di bambola, sotto le cui ciglia di guglie e tralici si intuiva la confusionaria, quanto impalpabile, attività del sogno. Lei fumava e mi parlava di questioni teologiche, spiegandomi come Dio fosse emerso dal codice linguistico, da un caos di segni indecifrabili. Diceva che la letteratura non è altro che il tremore dell'uomo inerme, quando in principio era così vulnerabile, soggiogato da forze più grandi, circondato da bestie feroci, dalla grandezza del cielo. «... la sua reazione si vide col tempo, e fu così spontanea, così incredibile e pura: la parola – sopravvivere dentro questa unità, lanciarsi oltre la carne che muore, oltre questo gran dispiacere... ti serve un protagonista, sì, un uomo che entri per te nel nero più nero mai visto, quello dell'anima della nazione, usata e gettata via con noncuranza. Non una marionetta, *oh no*, non il pupazzo assemblato a tavolino che tutti vogliono, o credono di volere. Ma dove puoi trovarlo?» Io capivo solo a tratti, e la sua domanda restava senza risposta. Altre se ne aggiungevano, ed erano tutte testimonianza della sua strana follia: «... non credi che una biografia possa essere definita semplicemente *Rapporto termodinamico*? Come se dovessimo rendere conto di come la nostra energia si sperpera tra le cose... la vita, una complicazione termodinamica.» Poi l'alba toglieva le stelle al cielo con un unico gesto, lo stesso che fa il croupier a fine mano. Il grande casinò era il mondo. Sulle strade deserte, ancora livide, gli ubriachi tornavano a casa – anche per loro la mano si era conclusa. Con coraggio la luce ingravidava il cielo, e noi la contemplavamo sbalorditi. A questo punto rivedo il profilo di I, e la immagino in piena pubertà, in quel momento in cui il corpo inizia a cambiare, nelle forme ancora acerbe si affacciano i tratti di donna, come dalla sinòpia l'affresco. Un piccolo viso indagatore, senz'altro, un sorriso un po' vampiresco, che emerge raramente dalla sua espressione pensierosa. Poi, crescendo, la sua testa doveva essersi espansa – non tantissimo, ma quanto bastava per conferirle una vaga forma a caramella, e alla fronte la misteriosa bombatura del punto interrogativo. Infine, quasi all'improvviso, si era ritrovata ad essere molto bella. Le sue forme ingrandite si erano portate dietro l'aria corrucciata dell'adolescenza – cosa che ad alcune donne accade – proprio come l'universo, espandendosi, si porta dietro le galassie incastonate nel suo manto. Le sue labbra perennemente lucide, un po' dischiuse, come per un incantevole difetto, e

carnose. La testa piena di pensieri contrastanti, di alfabeti estinti, grovigli di simboli, e soprattutto domande, ed estreme, mentre il fucsia dei suoi capelli dissimulava e accentuava questo tormento.

Non so dire con precisione quanto tempo sia trascorso. Adesso, con la morte dell'avanguardia, il nostro collettivo ha subito continui ammutinamenti, finché tutto il lavoro non è ricaduto sulle mie fragili spalle. Ogni tanto ripenso a quando l'avventura è iniziata. Cos'era ad accomunarci? Tutti noi eravamo spinti dall'antagonismo verso le dinamiche commerciali, e volevamo combattere – o perlomeno ostacolare – le oscure forze capitaliste che ormai stanno comprando tutto (forse anche la grande casa liberty, ben presto, sarà trasformata in un bed and breakfast per americani annoiati, e io non potrò farci nulla). I miei compagni sono tutti lontani, hanno accettato posti di lavoro in azienda, si dedicano alla famiglia, sono andati all'estero, riciclandosi nel copywriting, oppure in altre città italiane. L'ultimo che se n'è andato, l'impaginatore della nostra rivista, siede sulla sponda del letto e mi guarda dormire. Ma io sto facendo finta, apro gli occhi e incontro il suo sguardo, che è carico di una straziante dolcezza. Ha la barba di tre giorni e una fossetta sul mento, la mascella forte, i capelli rasati sulle tempie, i dilatatori alle orecchie. Non l'avevo mai visto così, sembra più maturo, persino più grosso, e incombe su di me con la sua rassegnazione, ma senza minaccia – e mi rendo conto, all'improvviso, di assistere al momento esatto in cui transita dalla giovinezza all'età adulta, e non è un salto netto, si tratta di un continuo ondeggiare tra i due stadi, e gli si legge in volto. Mi parla come si parla il mattino dopo una grande festa, quando subentra il senso di colpa, e si vuole solo ordine, pace, tranquillità. Non ricordo le sue parole, a parte la sua ammissione di volermi bene, e una vaga quanto accorata raccomandazione di tirarmi fuori anch'io, e al più presto. Poi il rumore dei suoi stivali sulle piastrelle di cotto, lo scricchiolio della sua giacca di pelle, la porta blindata che si chiude alle sue spalle. Resto paralizzato tra le coperte, col groppo in gola, consapevole che il mio mondo si sta sgretolando. Ho voglia di piangere, ma non ci riesco, e dalla porta socchiusa vedo il corridoio, la parete chiazzata di luce vitale, ma ancora acerba, come se stesse iniziando l'estate, o la primavera fosse al suo picco. So che c'è un treno in partenza. Forse potrei fermare l'impaginatore, parlargli, convincerlo a restare – in fondo il nostro ultimo numero non è ancora uscito, e io sto lavorando all'editoriale, e senza di lui le mie parole resteranno chiuse tra queste pareti. Ma sono legato nei movimenti, intontito, nella testa mi si confondono gli ordini che cerco di darmi. Mi resta fedele una certa oppressione all'altezza



STORIA

The Priceless Gift of Language

INTERPRÉTATION

tionne comme un *embrayage* partiel, de toile objectivé et distancié, un effet «1» et du «réel», même s'ils ne sont

s, obtenus par la manipulation de l'at dans le projet de la disjonction nalé : à une sorte de badinage monter « autre chose », qui sera énoncé u *second degré*, destiné à faire plus

llage qui, avant de commencer son e, en lui suggérant l'isotopie véridic- rendre, le dire de l'officier est annoncé xe *cognitif*, entre le locuteur et l'allo-

ne vous troublez pas »

d'abord par le mode impératif uti- lations mondaines d'*égalité* simulée- éelles de *domination*. Les deux énon- nouveau mode de communication l'*injonction* :

« ne vous troublez pas »
/interdiction/

ainsi formulées sont censées encadrer le- scription porte sur son aspect *inchoatif* et e une bonne réception; l'interdiction porte message, cherchant à en circonscrire les

l'instance de réception du message; s'agis- nsmis antérieurement à l'objet du message- mpte du type de communication que l'on- ctions auxquelles l'on s'attend de la part- « ne s'agit là ni d'exercer un *faire persuasi-* nviction du récepteur, qu'on ne s'attenc- rprétatif, permettant au récepteur d'élucider



1. Zere

del petto, una malinconica tenerezza verso me stesso. Deglutisco.

Questo, a quanto pare, succedeva qualche tempo fa. Ora mi vedo lì, seduto a quel tavolo, nella cucina-salotto deserta, con lo stesso groppo in gola, e davanti la televisione a tubo catodico, che continua a parlare dell'avanguardia, della sua inevitabile morte, mentre gli opinionisti si chiedono in che modo cambierà il panorama culturale. Dicono: è stato un grave errore pensare di spingerci sempre avanti, sempre oltre. Dicono: adesso sarà tutto revivalismo, intrattenimento, serialità. Dicono: giornalismo, visualizzazioni, bacheche a scorrimento. Dicono: ciascuno avrà finalmente il proprio spazio, è ora di farla finita con gli intellettuali, con l'impegno. Dicono: non si uccideranno più i padri, non si sfideranno più le generazioni, perché ciascuno genererà se stesso. Mi prendo la testa tra le mani, colpito dalla forza imperativa di quegli asserti, consapevole che forse qualcosa è andato storto – solo che non riesco a capire *cosa*. Senza dubbio, il mio romanzo sconfinerà l'epoca, sarà fuori tempo massimo, e io assomiglierò ai giapponesi che continuavano a combattere dopo che la guerra era finita da decenni. Intorno a me, sul piano della cucina e per terra, elementi di vari collages che erano soliti realizzare gli artisti del collettivo. Ovunque guardi ci sono resti, detriti, quadri non finiti, lasciati a metà – e quindi facce di donna appena abbozzate, con solo metà volto, sequenze cubofuturiste che si interrompono, panorami delineati con la sanguigna, che resteranno per sempre a cavallo tra le epoche, in quanto nati al termine dell'avanguardia.

Ogni tanto esco, ed è sempre sera. Mi muovo intabarrato nel mio cappotto, piegato in due dal vento. Lungo il percorso costeggio insegne agonizzanti, saracinesche abbassate a metà, dietro le quali uomini loschi confabulano – e capisco che stanno per accadere cose violente, perché il crollo dell'avanguardia produce già l'irrigidimento di forze estremiste, pronte a tutto pur di portare avanti la lotta. Forse, dopo un po', entro in un bar. Sono tutti un po' alticci e scherzano malinconicamente, come per difendersi da un dolore troppo intenso. Si sentono colpi di stecche da biliardo, una tromba con sordina alla radio a transistor. Mi riconosce una ragazza dalla faccia infantile, una vecchia amica dell'università, e ci prendiamo una birra. Ha modi cortesi ma spicci, la bocca a cuore, uno sguardo in cui lampeggiano ancora i bagliori della militanza. Brindiamo all'avanguardia, come in una specie di perverso conto alla rovescia, mentre la strada nebbiosa, fuori dalla vetrata, ci restituisce la sua desolazione. Poi camminiamo nella notte, quasi a braccetto, e per un po' si sentono solo i suoi tacchi nel grigiore avvolgente. I rumori della movida sono spettri in avvicinamento. Cupi, sgangherati,

entrano nei nostri pensieri minandone irreversibilmente il costruito. Per un bel pezzo non sappiamo cosa dire, non siamo dell'umore, e il frastuono aumenta. La porta di un discopub si apre a intervalli regolari, rigurgitando in strada un fumatore, e innalzando per un secondo il picco della musica. Il reticolo di strade ci inghiotte, una forza irresistibile tenta di dividerci. Adesso, intorno a noi parlano tutti inglese, ridono di battute stupide, si fanno selfie, esultano. Evitiamo balordi giocatori di football in vacanza, e ragazze dal trucco pesante – tutti ubriachi e molesti – e alla fine arriviamo sul lungofiume, ma solo per scoprire che adesso è un posto molto pericoloso. Tra i lampioni difettosi si aggirano ombre furtive. Una gang spietata ha iniziato a battere la zona in cerca di vittime. Il loro marchio: spaccare la bocca ai malcapitati, senza infierire ulteriormente né estorcere denaro. Dobbiamo quindi prendere il ponte, che assomiglia in modo impressionante a Ponte Vecchio, e forse lo è, ma non posso dirlo con certezza perché mancano del tutto le spallette, e ad un certo punto si interrompe. Sotto c'è un Arno gonfio, nero, in piena. Tra le due parti del ponte c'è un piccolo salto, una distanza quasi risibile, che persino un bambino supererebbe, ma sono come rapito da un terrore cosmico, la gravità si fa più catturante, e capisco che l'Arno mi porterà con sé, nelle sue acque luride, tra i resti di refurtive, creature mai studiate, tutta la droga che Firenze sta pisciando, e ovviamente le opere incomplete dell'avanguardia, prese e buttate nel fiume dagli artisti delusi. Forse la mia amica è già dall'altra parte, forse la vedo allontanarsi tra i faretto dei negozi...

Poi eccomi di nuovo al mio tavolo, nel grande appartamento deserto, incapace di quantificare il tempo trascorso – ma sembra molto, come se nel frattempo la mia precarietà avesse raggiunto una sua dimensione ripetitiva, liturgica. So – ed è un'altra consapevolezza quasi ovvia – che il mio tavolo ora è conosciuto a livello planetario, quasi fosse una specie di istituzione. Tutti gli ex membri del movimento sono sparsi per il mondo, eppure, misteriosamente, c'è un filo invisibile che ci unisce. Ogni tanto qualcuno appare sullo schermo, metamorfosato in vesti nuove, e discetta con tranquillità ai talk show. Non so perché, ma ho come l'impressione di essere un re in rovina. Il mio orgoglio è potente, sicuro di sé, e trova risposta nell'opinione che il mondo ha del mio tavolo: uno strano, timoroso rispetto, simile a quello che si ha per chi detiene un sapere antico. Io, però, non credo di detenere alcunché. Parallelamente, – e come in una specie di split screen non lineare ed esplosivo – vedo ministri, senatori, produttori cinematografici, e vecchie conoscenze, e tutti loro parlano di questo mio

tavolo, soprattutto quando sono in crisi e non sanno dove sbattere la testa. Si chiedono se – per le loro questioni irrisolte – non sia il caso di sedersi qui, di parlarne con me, secondo i principi della critica e dell'arte. C'è anche una grande festa, da qualche parte in campagna, presso una villa molto facoltosa. Tra gli invitati, alcuni miei vecchi compagni del movimento: scivolano ubriachi nella notte, vengono scortati da un taxi, e quando si chiedono cosa fare per divertirsi, si dicono: «Perché non torniamo al vecchio appartamento?!» E così vengono a farmi visita, apro loro la porta blindata, li scorto dov'eravamo soliti radunarci, e dove io sono rimasto a scrivere. E per un po' parliamo, filosofiamo, forse scherziamo persino, e poi discutiamo, perché – quasi esaltati – ripetono che l'avanguardia è finita, che io devo pensare a reinventarmi, a salvarmi la pelle, devo essere realista, cambiare rotta, e affermano di dirlo per il mio bene, perché mi vogliono bene. Fanno, con premura estenuante, domande su di me, sul mio stile di vita, sull'andamento del romanzo, invitandomi a considerare l'idea di smembrare il progetto, ridurlo, magari serializzarlo. Si muovono nei ragionamenti come quando ci si confronta con un pazzo, con la stessa indecente delicatezza. «All'inizio è stata durissima, che credi. Molti di noi sono tornati dai genitori. Le stesse camerette di quando si andava a scuola. Sembrava di tornare dal fronte, sconfitti, senza nulla in mano. Solo il cuore a pezzi.» «Non sei l'unico che soffre.» «Non ti daranno una medaglia per questo.» «Prima farai i conti con la cosa, meglio è.» La missione non è stata ancora portata a compimento, rispondo, ed è mio dovere concludere l'opera, a costo di dover naufragare insieme a quest'epoca. Sospirano. Provo sentimenti contrastanti nei loro confronti, perché gli voglio bene, ma non condivido nessuna delle loro scelte. Ripenso a *I*, alla sua caparbieta nel portare scrittori dentro il movimento, e mi chiedo dove sia finito quel grande slancio. (Sul piano della cucina, mi accorgo, è pieno di pietanze elaborate e marce, ma che in qualche modo sembrano ancora succulente.) Infine se ne vanno, contriti e sbilenchi, lasciandosi alle spalle il clangore gelido della porta blindata, e il loro nuovo odore di persone rigenerate.

Queste situazioni si ripetono con sempre maggiore frequenza. Anche gli sconosciuti capitano qui, mentre io lavoro, osservo, ascolto me stesso. «*Sei tu quello dell'avanguardia...*», borbottano, stupiti. Raramente colgo i loro volti, anche perché siedono in poltrona, là dove si addensa la penombra. Scrivo e piango, senza emettere un singhiozzo, e tutto a mano libera. Il mio sforzo è sovrumano, le lacrime scendono più per il dolore fisico che per la tristezza – vorrei che tutto finisse, ma non posso impormi su que-

sto istinto. Forme sintattiche mostruose attraversano le mie arborescenze mentali, le stroncano lasciandole lì, ciondolanti e incendiate. Sono orribili grida senza struttura, vaneggiamenti da folle, pensieri destinati a regredire a forme più semplici. Eppure, quando guardo le righe, la prosa risplende di una sua forza tragica, e non assomiglia a nessun'altra cosa che io abbia scritto in precedenza. Ho fatto il salto. Le pagine sono confuse, forse piene di caratteri in lingue morte, mai decifrate nemmeno dagli archeologi, come la lineare A o l'etrusco. A tratti le righe prendono forma di simboli matematici, integrali, sommatorie, si piegano e trasformano in formule di struttura, diventano pittogrammi, rune, caratteri in cirillico, e infine un italiano somnesso e composto. Ecco cosa si ottiene a sfidare l'assoluto, mi dico. Un rantolo cosmico, uno spasmo isterico. Qualcosa che nessuno capirà mai, io per primo. Eppure, il mondo accademico è in estasi. Tutta la comunità scientifica mi sprona a continuare, ritiene questa lingua una grande conquista, e ogni tanto qualche professore viene qui a complimentarsi. Mi chiuderanno in una bella gabbietta.

Scrivo in questa semioscurità, bagnato dai riflessi della televisione muta, e persino lo scricchiolio della penna risuona nell'enorme casa vuota, dialoga con la goccia che stilla nella vasca da bagno – una vasca dai piedini d'oro. Mi chiedo quand'è che ne sono uscito, se ne sono uscito: forse, in realtà, sono ancora immerso fino alle spalle nella schiuma, coi pensieri ottenebrati dalle sostanze. Ma all'improvviso sullo schermo compare una festa in corso: in uno studio di talk show, donne bellissime si abbracciano a grassi magnati, lingue di Menelik si srotolano in continuazione, uomini vestiti da pupazzi danzano e caracollano per terra. Capisco che l'avanguardia è morta, ma ciononostante la mia mano continua a guidare la penna. Mi sento, tutto sommato, abbastanza freddo. È una certezza sconvolgente: mi vedo conficcato dentro l'epoca come un detrito, un frammento, e ciò mi infonde una certa pace. Non tanto perché, in un modo o nell'altro, un corpo estraneo può comunque provocare l'infezione, ma perché ormai sto guardando il mio destino in faccia: se continuerò a scrivere, mi dico, *io sarò avanguardia*, e per sempre.

Poi un giorno mi fermo, sfoglio le pagine e comincio a rimuginare. Dopo tutto questo scrivere, ancora il romanzo non ha un protagonista. Penso a *I* e alla sua domanda rimasta senza risposta, e mi assale il dubbio di girare a vuoto senza rendermene conto.

Nei giorni seguenti sprofondo in cupe e complesse riflessioni. Il fumo di sigaretta sale dal posacenere, si accartoccia. Vengono al mio tavolo in-

dividui di ogni sorta, spesso vestiti bene e dall'aria scafata, mentre io me ne sto qui in vestaglia. Sui loro volti si legge una nota di educato disgusto, provocato, forse, dalla mia situazione di svacco umanistico. Vanno dritti al punto, con quell'atteggiamento aggressivo da venditore statunitense, e guardandomi nelle palle degli occhi rivelano di volermi vendere un protagonista. Credono, in tal modo, di far grande pubblicità a loro stessi, alle loro start up e prodotti, alle loro aziende impegnate nello sviluppo di tecnologie nuove, spesso eticamente discutibili. Io ascolto in silenzio, come farebbe un prete o un boss della malavita. I vantaggi sarebbero enormi per entrambi, dicono. Ci sarebbe l'opportunità di entrar nella filiera, buttar giù una sceneggiatura, dalla parola passare allo schermo, e, trovati gli attori giusti, i produttori si frugherebbero le tasche, e tu avresti un cachet mai visto per un soggettoista. Rivolgono occhiate eloquenti al posto in cui vivo, accennano col mento al mio vestiario, giurano con tutto il cuore che mi lascerei ogni cosa alle spalle, perché nel mondo si stanno aprendo continue possibilità di arricchimento. «La nostra pagina sta crescendo.» rincalzano «Abbiamo bisogno di contenuti, di parole e testi che polarizzino le attenzioni.» Mi oppongo: sto progettando una forma nuova, non indicizzabile, in mezzo a tutto questo patimento. E, indicando loro il romanzo, aggiungo che anche la mia pagina sta crescendo. Compiti, e un po' timorosi, prendono tra le mani il manoscritto, lo sfogliano lanciandomi qualche occhiata, finché non si lasciano andare e dicono: «Non credi che la situazione ti sia sfuggita di mano?» Alla fine li accompagno alla porta, e rimasto solo, provo a riordinare le idee. I miei ragionamenti assomigliano a quelli di un ufficiale incaricato di rompere un accerchiamento. Ma io non possiedo una simile pragmaticità, sono solo uno scrittore che deve vedersela col Millennio, un uomo che ha un sogno, o meglio, incaricato di una missione fuori tempo massimo. Un tizio ben conscio dei propri limiti, e quindi capace soltanto di continuare nel proprio gesto.

Nei primi caldi serali, a torso nudo sul divano, penso alla donna che mi scelse. I fari delle auto tigrano il soffitto, la sigaretta si consuma, gli sbandati in strada rompono bottiglie. Mi chiedo dove sia, e la immagino in tailleur e tacchi alti, intenta a salire i gradini d'entrata di una qualche sede centrale, un edificio stile Bauhaus, sovrastato da un cielo metallico. Sulla facciata principale svetta il logo di una famosa piattaforma, magari una N rossa, e basta vederlo perché i neurotrasmettitori del piacere si accendano. Lei passa le porte scorrevoli, i controlli della portineria, striscia il badge al tornello, e infine raggiunge la sala riunioni, dove l'attende una squadra di

sceneggiatori assai esperti, assai pagati, tutti pronti a soddisfare l'immensa richiesta di intrattenimento del pianeta. Forse, sul loro tavolo, viene depositata una cartellina trasparente, al cui interno alloggiavano sei paginette – lo scarno riassunto del romanzo al quale sto lavorando. E lei, non più cyberpunk, anzi truccata in modo quasi classico, con labbra fiammanti e lunghi boccoli, a quel punto sentirà la gola chiudersi, e si accorgerà che qualcosa è andato storto – ma non capirà bene *cosa*. Avrà come l'impressione che la ruota del tempo abbia fatto il suo giro, come un grande bastimento che arriva in porto, la chiglia incrostata di alghe e molluschi, i marinai impazziti. No, non mi convince. Anzi, forse è tutto l'opposto. In questo esatto momento *I* se ne sta distesa a letto, in una delle tante stanze in affitto in cui la gente di solito passa e va via. Lei, invece, disorientata com'è dalla morte dell'epoca, è rimasta incastrata tra quelle quattro mura, il braccio che sporge mollemente oltre il bordo del materasso, quasi stesse facendo naufragio su una zattera. Il cellulare che vibra a vuoto, perché lei non vuole più sentire nessuno, tanto profondo è stato il trauma dell'avanguardia morta. Deve aver subito anche una drastica trasformazione fisica, e la ripercorro al ritmo violento del timelapse filmico: le punte dei suoi capelli che si afflosciano, il fucsia che sbiadisce, e lascia pian piano riemergere il castano sottostante, persino i lineamenti perdono la spigolosità determinata dalla lotta, quella tensione necessaria a chi persegue un sogno, e nel suo svanire dev'essersi portata via anche gli ultimi residui di adolescenza, lasciandole un viso atono, quasi sperduto, impegnato a rimbalzare qua e là nella folla. Adesso è lì, su quel materasso. Il soffitto che all'improvviso sembra altissimo, e stretto, e una finestra che si affaccia sull'oscurità di una periferia gigantesca, mal collegata al centro e desertica, costituita da tozzi cubetti condominiali, sparpagliati con gesto distratto dalla mano del comune. Come me, anche lei guarderà i fari delle auto di passaggio, su quel soffitto stretto, sempre più lontano, in questo smisurato attacco di panico che ci unisce – scavando la sua scorciatoia nello spaziotempo. Tutto intorno, la notte, che stavolta affronterà da sola. Come del resto farò io. E questo è tutto ciò che può insegnarti un sogno, mentre ti affoga.

Niente è più inaccettabile di questo, penso. Se penso.

Di mattina, cerco di organizzare i miei pensieri, e intanto sfaccendo, vago nella cucina-salotto, scongelo per colazione una mattonella di lasagna, che mangio avidamente davanti alla televisione, mentre scorrono immagini di metropoli cinesi in pieno sviluppo. Il cielo sopra Firenze è smorto, bianco, e lo ammiro con la coda dell'occhio.

Poi sento l'eco non troppo distante di una folla, apro la finestra, e infine scopro un corteo di manifestanti, tutti impegnati in una grande protesta. So che è una non meglio specificata "contestazione del Millennio". Nei fatti è un fiume in piena, che scorre, nemmeno troppo lento, riempiendo tutta la strada. Agitano le braccia, alzano striscioni e cartelli, i loro cori sono assolutamente indecifrabili. A un certo punto alcuni si accorgono di me, si fermano e mi salutano. Il loro numero aumenta, finché non si forma un pubblico, e io mi sento un po' come il papa il giorno dell'Angelus. Sono tutti per me, vogliono che io scriva il romanzo, e per questo mi incitano, applaudono, cantano. Io li saluto, imbarazzato, e mi rimetto al lavoro. Gridato dalle loro gole, il mio nome diventa quasi il ritmo martellante di un rito tribale, il cuore batte all'unisono con le parole, chiudo gli occhi, sorrido, sentendomi davvero uno sciocco – mentre i loro incitamenti si fanno sempre più esaltati e trascinanti...

AFFATTO

L'AUTORE

Umberto Sereni ha 34 anni e vive a Firenze. Dopo la laurea in lettere, svolge lavori comuni per sostentarsi. Tra questi, l'esperienza più emozionante è stata senz'altro quella di sorvegliante notturno in una gigantesca industria. Poi ha iniziato a fare lo sceneggiatore. Ora progetta ed edita film con la nascente casa di produzione Garden.

L'ILLUSTRATORE

Luc Fierens (Malines, 1961) è un artista belga, collagista, attivo a partire dagli anni Ottanta nelle pratiche della Mail Art, Fluxus e della Poesia Visiva. Frequenta le scuole a Mechelen e durante il liceo visita per la prima volta una mostra sul Surrealismo, rimanendo molto colpito dalle tecniche della scrittura automatica. Nell'82 fonda, insieme ad altri, la rivista «Parallel» e nell'84 scopre la Mail Art, rimanendo uno degli artisti più attivi in questo campo. L'avvicinamento all'esperienza della Poesia Visiva avviene a partire dagli anni Novanta, quando comincia a frequentare la rivista «Lotta Poetica» e Sarenco, il quale lo inserisce in due mostre collettive presso lo Studio di Arte Contemporanea di Brescia: *Tre poeti d'Europa. Calleja/Clavin/ Fierens* (2004) e *Alfabeti* (2007). Dal 2018 collabora con «Neutopia – Rivista del Possibile». Tra le sue mostre personali italiane, ricordiamo *Per un abbecedario della poesia contemporanea* (2018), a cura di Davide Galipò, presso il Fondo Tullio De Mauro di Torino e *Punti di vista e di partenza* (2019), presso la Fondazione Berardelli di Brescia, a cura di Margot Modonesi. Vive e lavora a Bruxelles come impiegato, attività a cui affianca la sua carriera di artista.

BEFORE AFTER



POEIN

Poesie



POMEA

FRANCESCO SALMERI

IL RITORNO DI JOHN SIMPLICIO

John simplicio fumava dal naso
da una protuberanza rossa dal naso come
una via di fuga dai pensieri
fumosi che si disperdevano nella stanza dal naso
Quando arriveranno gli americani
si chiedeva John con i cani
yankee con i pastori tedeschi con le bandane
con i musical da combattimento con i caccia
con le bandane John i musical da caccia
John si chiedeva quando sarebbero arrivati
di punto in bianco gli dissi -dai john risollevati-
di risollevarsi -e vedrai che ci sarà un modo
ci sono dei modi risollevati john
nuovi mondi John fumava dal naso
e dalla bocca ancora
fumava lì da una protuberanza le bandane
nel frattempo una nuvola dal cielo
fumosa la sua una giornataccia
le cose stanno cambiando nel cielo
si prova anche un certo imbarazzo

gli americani john con il motore nuovo
di tante miglia percorse nuovo

al contrario john arriveranno
dal naso come una protuberanza john

john fatti poche domande
la tua faccia sempre più lunga il fumo
john ti cade sulle ginocchia
prima che sia troppo tardi dal naso
stanno cambiando i prezzi
il nome delle cose al mercato ieri
erano cambiati i nomi i prezzi
i nomi delle cose i pensieri nella stanza
le banane john hanno cambiato le banane

è cambiato tutto ieri al mercato
ti ricordi mi parlavi di quella cosa
l'altra volta del nome è cambiato
il prezzo john non c'entra nulla
gli americani sembra tutto più lento
e i colori il sole lo vedi ha un colore
che mi confonde sulle ginocchia
era diverso ieri al mercato john
i pastori tedeschi ma ti ricordi
non è nulla di personale
john si grattava le unghie col mento
la barba col mento dietro
la finestra lunghissima
il fiato sul collo di john
i nazisti john hanno cambiato nome
entrava l'aria sul fiato del collo
la finestra lunghissima
john si grattava le unghie sul mento
volava una farfalla
john non si mosse anche se dalla finestra
un vento sul fiato
e ancora una volta anche se dalla finestra
non se ne accorse john dalla bocca
fumava sui pensieri
mi fermai allora a pensare

all'ora che era passata il tempo
sembra più lento è cambiato
i giorni sul tetto
fumosi john fumava dal naso

si fa presto sempre
più giù a pensare sul fiato
al collo e il pensiero
per strada quella sera di notte
passava sul serio qualcuno
a volte john quella volta
devi darti una mossa è tardi
non è più tempo una mossa
ti ricordi per strada eravamo stanchi
quella sera di notte pensavo
che succede per strada ancora una volta
non sono sicuro sul capo
si posava una luce dall'alto
il pavimento john si allunga
se lo guardi dall'alto
stanno arrivando i cani con il fiato
ansimante i cani senza pelo
ansimanti di notte i cani
john gli americani te lo ricordi
john mi chiese che facciamo che fare
ora che il tempo è tardi di notte
in strada john mi chiese che facciamo
che fare mi chiese i cani
arrivano è tardi e rosso dal naso
john che facciamo gli americani
john mi chiese che facciamo ora
i pastori tedeschi fisso sul tavolo
i gomiti a cercare qualcosa
sul tavolo il legno i gomiti fissi
senza guardare al di là dell'ostacolo
fissi sul legno i pensieri la fune
alzati john la giacca sgualcita
senza trovare una scusa e il vento



**avremmo potuto
farlo piú semplice
- come gli altri -**

ma **siamo**

**belli
e rivoluzionari**

dobbiamo mangiare john
john diceva l'altro giorno al mercato
gli operai john c'è un modo
anche oggi sul legno c'è tempo
se ci pensi funziona ancora così
che fare mi chiese john che facciamo
ieri di sera le foglie è l'unico modo
i cani john bisogna scioperare
il fiume entrava in scena per la prima volta
gli operai la via d'uscita john
è finito tutto il tempo ieri sul fiume
lo vedevano tutti in scena
john per la prima volta mi devi credere
le armi è cambiato tutto
il modo è la prima volta la fuga
in strada c'erano tutti john
tutti quanti ci riprendiamo tutto
è finito tutto il tempo ieri sul fiume
lo vedevano tutti in scena
john per la prima volta mi devi credere
le armi john è cambiato
il modo è la volta buona la fuga
in strada i nostri amici john
tutti quanti ci riprendiamo tutto

L'AUTORE

Francesco Salmeri (Messina, 1997), dopo aver conseguito la maturità classica nella città natale, si laurea in filosofia all'Università di Torino. I suoi versi sono apparsi su «Neutopia», di cui ha curato la rubrica di poesia. È autore della raccolta autoprodotta *Tagli* (2017). Vive e lavora a Genova.

Ascolta la
voce dell'autore





SILVIA PATRIZIO

SMENTIRE IL BIANCO

Il corpo è una fessura, la metà di un errore
fissato tra le otto e le nove
di un intero inverno.

Ma sarà rapida
la sera, col suo affamarsi di spettri:
antidoti che il calcolo frantuma.

Cerniere chiavi agganci metallici
orecchini mollette fermagli
ricordi che spostano i fatti
– recidivante, remittente –
occhiali ombretto smalto
meglio senza bambino
eludere l'ingombro del feto.

Non basta riparare le parole: il gioco è riscrivere il corpo sfilare
pupille dai bottoni fare grotta con le mani improvvisarsi rotta da appuntare
scontare il peso fiaccato dal cappotto essere sani a propria
insaputa pungere la carne con aghi di pino.



FATECI LAVORARE GRATIS.

È la lingua a interdire
l'esperienza autoimmune del rimorso
(nel diario tra parentesi aggiungevo
il blues è un suono, un'intenzione
l'errore è nel respiro).

Ascolta la
voce dell'autrice



L'AUTRICE

Silvia Patrizio è nata nel 1981 a Pavia.
Tutte le sue passioni stanno nei dintorni della poesia.

POI È

SILVIO TALAMO

Il corpo si dissolve è trafitto
le luci griglia video sparate dalle icone
i pulsanti corrono sotto le dita
tremano tastati affondano
Un ago arcobaleno penetra la pupilla – esplode
ettolitri di show musica politica
informazioni TV propaganda
e La TV è accesa
e poggia grassa e laida con il culo sudato
sdraiato sul mobiletto di vetro opaco
sputando al petto del padre che mangia
telecomando nero arroventato
disteso sulla tavola che emana
organigrammi di suono sottile
i corpi della Bosnia
spolpati un ronzio
di guerre orientali
la morte un'immagine e la mamma arriva
portando zuppe di pasta verde
che canta nel piatto
mentre i piccoli litigano (zanne)
per il programma di nevrastenie
(gli occhi sbarrati)
sul piatto intorno la tovaglia uniti
assaltata la famiglia strafatta l'overdose

Riti immaginari di liceali
iniziati a penitenze mentali
con la grazia delle soap opera
l'overdose la soap opera

è l'overdose hopp-opera
la realtà l'ideale
soap-opera
(di tutti i bambini)
una volta a casa
dopo scuola arrivati
tempo cinque minuti
e via con la TV

Ho visto un volto
devastato dalla roba
i solchi sulle guance la stanchezza
del corpo barcollante inseguendo
le auto per mille lire di parcheggio

La pelle magra
asciutta sugli zigomi
risucchiata la pupilla spillo
voce strascicata
due parole di droga
la colletta e la droga

Hanno strappato via le mie radici
per poi allontanarci da quel ciclo continuo
che è l'eternità...

Avvertirsi rinchiusi in una realtà-parvenza
un universo di finzioni solide percepite da tutti
proprio come finzione (ed è questa la sua forza)
questa vita dissolta non senso in video veri mondi virtuali
in boschi insapore
ricche allucinazioni che grondano fresche
bocche giallo merce ma nei cespugli

presto



ossigeno e

SE GH **E** sublimi

Em

divorate da topi iperreali ingozzate a notizie
le due manine strette alle informazioni che
piangono avvinghiate al terreno

nitrendo in convulsioni contorte divorate scalze
i denti affilati del roditore che strappano
brani di carne imbevuti

in teorie giornalistiche di risparmio
finanze lavatrici reclame – grande arma

Oh nostra lauta fruizione consumata
in pozzanghere di buio niente
il topo si lecca tira via con la lingua
gli ultimi muscoli staccati dallo scheletro
si gratta ingoia lascia due carcasse
ossa bianco fluorescente
sull'erba bassa e poi fugge schizzando
in radure alogene
la lunga coda pelosa e torna nelle fogne

L'AUTORE

Silvio Talamo è un poeta, scrittore, articolista. Ha studiato filosofia a Napoli. Dopo molteplici esperienze culturali e viaggi vive attualmente a Berlino dove ha un'intensa attività artistica letteraria e musicale fatta di live performance e pubblicazioni. Le sue poesie sono state tradotte in tedesco, inglese, spagnolo.

Ascolta la
voce dell'autore



POMEI

MICHELE ZAFFARANO

E ADESSO VI SONO

E adesso vi sono
tutti questi quadri
di una battaglia famosa
che si svolge in passato
che è una battaglia navale
contro i nemici di allora
e poi questi perdono
e se ne vanno via
però qui adesso
vi sono le navi
e le si vedono dall'alto
e poi le si vedono
da dentro alla mischia
della battaglia stessa
e sono prima normali
e poi diventano
tutte rosse e gialle
per il sangue e il fumo
e sembrano i disegni
dei bambini piccoli
con tutte le strisciate
del colore che scende
e poi lascia la strisciata
e questo significa
che le navi le bombardano
e prendono fuoco e fiamme

e questo significa anche
la violenza della guerra
e gli ammazzamenti
e le stragi della violenza
e il sangue e la furia cattiva
e le persone ammazzate
e ogni cosa diventa inferno
e riempie tutto lo spazio
e tutto brucia e fa fumo
però alla fine
mi piacciono molto
questi quadri
mi colpiscono nella verità
e magari ti colpiscono
tanto anche a te
se magari sei qui
e li guardi assieme con me
e vi vuoi ritornare
che li rivediamo
perché dici che è importante
che impariamo da qualcuno
che le cose le vede
e le sa come vederle
ma poi in realtà
tu non vi sei qui
assieme con me
che guardi tutti i quadri
delle navi che scoppiano
e sono invece io da solo
e penso che se tu non sei lì
assieme con me che li guardi
sono allora molto triste
e non sono contento
ancora di più di quello
che i quadri violenti
mi fanno uguale.



SFILANO VISIONI

VIVREMO SOTTO UN CIELO DI VETRO

L'AUTORE

Michele Zaffarano (Milano, 1970). Traduttore dal francese (Baudelaire, Ducasse, Flaubert, Gleize, Hocquard, Mallarmé, Paulhan, Ponge, Quintane, Tarkos). Autore di *Bianca come neve* (La Camera Verde, 2009), *Wunderkammer* (in Prosa in prosa, Le Lettere, 2009, poi Tic, 2020), *Cinque testi tra cui gli alberi (più uno)* (Benway Series, 2013), *Paragrafi sull'armonia* (ikonaLiber, 2014), *Todestrieb (Istruzioni sopra l'uso di certi morti)* (Arcipelago, 2015), *La vita, la teoria e le buche* (Oèdipus, 2015). *Power Pose* (il verri, 2017), *Sommario dei luoghi comuni* (Aragno, 2019), *Istruzioni politico-morali (all'indirizzo dei nostri giovani poeti sul reperimento e sulla assimilazione dei concetti nuovi)* ([dia•foria, 2021), *Poesie per giovani adulti (Quarantuno tentativi di esaurimento di un concetto affatto contemporaneo di lirica disposti nell'ordine dell'alfabeto)*, (Scalpendi, 2022). Fondatore del sito «gamm.org». Direttore delle collane ChapBooks (Tic), UltraChapBooks (Tic), Gli alberi (Tic) e Manufatti poetici (Zacinto). Redattore della rivista francese «Nioques.»

Ascolta la
voce dell'autore



L'ILLUSTRATRICE

Elena Marini è nata a Pistoia il 19 luglio 1975. È artista, poeta visivo, costantemente impegnata in una forma di guerriglia creativa e resistenza poetica, compagna d' arte e di vita del poeta visivo Sarenco. Ha collaborato con i seguenti artisti: Sarenco, Eugenio Miccini, Vanessa Beecroft, Tom Sachs, Jean-François Bauret, Daniel Druet, Uwe Ommer, Daniel Nguyen e Peter Suschitzky. I suoi SPOT non sono altro che delle diapositive, una radiografia della società, in un processo continuo di svelamento per mostrare l'assurdo e l'osceno. Quello che non si può dire, quello che non si vuole vedere. «La "poesia visiva in progress" di Elena Marini ha come suo pregio fondamentale la sintesi e l'essenzialità. Non è narrativa ma cinematografica: non per niente i suoi collages sono degli "SPOT". Ogni suo lavoro è un fotogramma di un film in continua costruzione: un film che non avrà mai una fine, un film che ha la stessa lunghezza temporale della vita dell'autrice

WILLE

*Spoken Word
e Musica*

10







BAUSTELLE - INTERVISTA DI DAVIDE GALIPÒ

LA SISTOLE DEL NOSTRO CUORE

A CACCIA DI SCARAFAGGI E DI RE COI BAUSTELLE

“Elvis” dei Baustelle è un album che mescola sapientemente sonorità pop, rock e blues, dando vita a un lavoro fresco e retrò allo stesso tempo.

Le melodie accattivanti accompagnano i testi, spesso malinconici e nostalgici, che riescono a fare breccia nel cuore degli appassionati. Ogni canzone è un piccolo teatro di emozioni, come "La nostra vita", una ballata commovente in cui l'amore è una scritta al neon, o "Contro il mondo", che racconta l'essenza di questi tempi amari. Il sound ricorda in alcuni momenti la musica degli anni '80 e '90 dei Pulp, ma il tutto è rivisitato in chiave moderna e originale. Spesso fanno capolino, complice il cambio di line-up, sonorità anni '60 e riff beatlesiani, come sottolinea il videoclip di "Milano è la metafora dell'amore". In definitiva, "Elvis" è un album che

non delude le aspettative dei fan e che segna il ritorno dei Baustelle ai loro temi più politici. Ne abbiamo parlato con Rachele Bastregghi e Francesco Bianconi.

Ciao Rachele, ciao Francesco. Innanzitutto, come state?

Bene, grazie.

Nel vostro nuovo album, “Elvis”, avete dato al vostro sound una virata decisamente rock n’ roll. Chi sono i vostri nuovi musicisti?

Rachele: Pur avendo fatto generi diversi negli anni, l’attitudine rock l’abbiamo sempre avuta. Io stessa quando sono entrata nei Baustelle – più di vent’anni fa – avevo insieme una fascinazione e una diffidenza per quello che facevano. Però gli serviva una voce, quindi eccoci qui dopo tutto questo tempo a parlarne. Questo disco rispetto ai precedenti ha sicuramente un’anima più soul, passando anche per la musica nera, per il blues. Abbiamo attraversato generi con i quali non ci eravamo mai confrontati e ci siamo detti che per il nuovo album fosse necessario rivoluzionare tutto, e così è stato.

Francesco: Non solo, è stato un disco che a differenza degli altri è partito da un bisogno comune di esprimere delle cose a partire da quello che i nostri lavori solisti ci avevano lasciato dentro, suonando insieme in sala prove, senza congetture o decisioni a priori. Non c’è stato un concept, come in “Fantasma”, nel quale si parlava dello scorrere del tempo, né un’impronta forte come ne “L’amore e la violenza”. Tutto si è amalgamato liberamente. Abbiamo voluto fortemente questo nuovo sound perché la musica dei Baustelle è sempre stata in divenire e stavolta – complice la lunga pausa dovuta alla pandemia – abbiamo fatto ampio uso di sessioni aperte con i nostri nuovi compagni di viaggio, molto bravi e molto giovani, che hanno partecipato anche ad alcune fasi di arrangiamento e di scrittura dei brani: Alberto Bazzoli (piano e Hammond), Lorenzo Fornabaio (chitarra elettrica e acustica), Julie Ant (batteria e percussioni) e Milo Scaglioni (basso e chitarra).

Più che a Elvis, in molti brani sembra che strizzate l’occhio ai Beatles del “White Album.” A cosa dobbiamo questo revival anni ‘60?

Rachele: Elvis è la rockstar decadente per eccellenza. È come una parabola discendente, che ha il suo apice e poi cade, con tutto quello che sta in

mezzo. Come la vita.

Francesco: Da ragazzo amavo molto quel periodo. Poi ovviamente cresci e ascolti altro, però ci siamo resi conto di avere un debito non ancora chiuso con i Beatles, anche se ovviamente poi accetti che sia esistita anche la new wave, la black music, l'elettronica. Volevamo darci qualche riferimento che oltre al rock n' roll venisse dal vecchio blues. Questa è l'attitudine che unisce tutte le canzoni.

Il Re era solito affermare “quando non puoi dire qualcosa, canta.” In quest'epoca di “fascismo e squallore” per voi è la stessa cosa?

Francesco (ride): Da alcuni passaggi in quello che abbiamo scritto si capisce che non siamo proprio “filo-governativi.” Anche se gli altri mi prendevano in giro, quando ho proposto il titolo per “Andiamo ai rave” tutti mi dicevano “ma dai Francesco, che parola desueta!”, invece un mese dopo l'insediamento del nuovo governo tutti i giornali titolavano quella parola. È così facile trovare materiale di questo tipo in questo periodo, che il nuovo disco è venuto fuori quasi da solo, con tutto l'amore e anche con tutto l'odio che questo momento storico suscita in noi.

Rachele: Tanto coraggio ti viene restituito anche dall'energia sprigionata dal pubblico. Personalmente, non farei questo lavoro e non canterei queste cose se non per le persone che mi capita di incontrare durante i tour. Sapere di parlare a qualcuno che in qualche modo si sente come te ti dà una grande forza.

In molti vostri testi vengono fatti dei riferimenti politici espliciti. Cosa significa per voi, oggi, essere antifascisti?

Francesco: Ogni nostro disco nasce da un'urgenza che è anche politica, altrimenti non avrebbe senso. La cosa che mi fa piacere è che questo momento storico orribile stia costringendo molte persone a schierarsi. È un processo assolutamente naturale. La democrazia che è stata rappresentata dai partiti liberali, comunisti, socialisti e democristiani, erano tutti partiti nati dalla lotta contro il fascismo e su questo si basa la nostra Repubblica. Per questo, pur essendo nato e cresciuto in provincia, mi sento ancora bene a vivere in una città come Milano, che ha segnato una controtendenza alle ultime elezioni politiche rispetto al resto d'Italia, come ho scritto in “Milano è la metafora dell'amore”. Non è un inno al Partito Democratico o cose del genere, ma solo il mio modo di affermare che mi trovo più in linea a un'appartenenza di questo tipo, fieramente antifascista, piuttosto che

nell'orrore di cui si sente parlare in altre parti d'Italia. Se me ne andassi da Milano, me la ricorderei eccome.

Rachele: Io credo che Milano si ricorderà di me, invece. Perché gli affitti sono troppo cari (ride). A parte gli scherzi, scriveremmo canzoni di altro tipo se non condividessimo la stessa urgenza.

In un vostro disco del 2008, "Amen", cantavate che "le avanguardie erano OK almeno fino al '66." Secondo voi quanto è rimasto oggi di quell'approccio radicale all'arte e quanto aiuta a distinguersi nel mercato musicale?

Francesco: È un problema nel quale io stesso mi rivedo spesso. Come ricorderai, in quel testo, "Il liberismo ha i giorni contati", facevo riferimento anche al mio modo di prestarmi al gioco al massacro delle vendite, che questa mia amica dell'epoca, molto più radicale di me, trovava assolutamente deprecabile. Ma quando fai questo mestiere devi anche considerarlo. Di più: dopo un po' capisci che non c'è un modo buono o cattivo di dire le cose. L'importante è che qualcuno ascolti. Per fare questo noi non volevamo essere come tutti gli altri quando abbiamo iniziato. Anzi,



ai nostri primi concerti distribuivamo questi volantini con su scritto “viva l'avanguardia di massa”. In un certo senso quindi volevamo essere *contro il mondo*, pur vivendoci e standoci in mezzo. Allo stesso tempo però avevamo voglia di essere popolari, non nel senso di diventare famosi – al successo non abbiamo mai creduto veramente – ma far parte di quel “sentimento popolare” che nasce “da meccaniche divine”, per citare il maestro.

Rachele: Fare arte ti aiuta a immortalare ciò che è importante e isolarlo da ciò che non lo è. Come in una fotografia. Fai arte se hai qualcosa da dire, altrimenti vai al bar, esci con gli amici, fai un viaggio. Fare arte significa avere un'urgenza, come si diceva prima. Ecco perché per noi è stato importante ascoltarci molto e collaborare a un progetto preciso, pur nella voglia di arrivare a più persone possibili. Poi quando vedi le persone che cantano le canzoni ai concerti, è una bella rivincita. Per fortuna noi abbiamo iniziato a fare questo lavoro in un periodo in cui tutto questo era ancora possibile. Per molte persone questo percorso, nel sistema discografico di oggi, è totalmente precluso.

Montale, Magrelli, Franco Loi sono solo alcuni dei poeti che riecheggiano in questo nuovo disco. Quanto è importante per voi la poesia italiana e come si accompagna a un sound americano?

Francesco: Essendo prima di tutto lettori di poesia, quello che viene fuori nel nostro caso è un uso consapevole della parola nelle canzoni. C'è quasi una crasi, come in “che antico testamento fermerà/ la sistole del nostro cuore”. Penso che i testi delle canzoni e i testi delle poesie a volte abbiano delle metriche simili. Dopo un po' impari alcuni trucchi per accostare un linguaggio più arcaico a parole di uso comune e queste sono le canzoni che più amo scrivere e ascoltare. Per me le canzoni si dovrebbero sempre scrivere così, insieme ad una buona dose di incoscienza, a farti spenti nella notte, con le parole della poesia a guidarti. Non esistono parole vietate, tutto dipende dal modo in cui le dici.

Rachele: La poesia come la canzone è anche suono, quindi che si tratti di Baudelaire o di Dante, è la nostra maniera di omaggiare i grandi senza dimenticare che si sta scrivendo per il pubblico di oggi. Ad esempio non è sempre facile unire alcune parole più letterarie alle sonorità rock 'n roll. Per fortuna ci ha già pensato David Bowie prima di noi. Il nostro interesse è nel fare la stessa cosa in una lingua non sempre facile come quella italiana.

In “Los Angeles” sembra quasi che l'immaginario americano si sposi

con una disillusione di fondo. Per voi la musica può contribuire a cambiare la realtà o è soltanto una retorica vuota?

Francesco: Per me la canzone popolare ha sempre avuto la possibilità di essere politica, essendo espressione di un singolo punto di vista. Sembra una contraddizione, ma non lo è. Quando scrivi una canzone, eserciti un controllo rispetto al caos dell'esistenza. In questo senso, dichiararti in opposizione a qualcosa ti aiuta a definirti, prima di tutto come essere umano e come cittadino prima ancora che come artista. In questa cosa io credo fermamente, perché filosoficamente essere contro una certa deriva del mondo ti spinge anche a migliorarlo.

Rachele: Invece io non mi sono mai chiesta perché facessi una determinata cosa prima di farla. Io faccio. Se poi quell'urgenza si riproduce anche a livello artistico e musicale, allora diventa interessante e proseguo per la mia strada, altrimenti mi fermo. L'importante è non diventare banali.

GLI AUTORI

I **Baustelle** sono un gruppo indie rock formatosi a Montepulciano alla fine degli anni Novanta. Dopo i primi due album, *Diario illustrato della giovinezza* (Baracca & Burattini, 2000), che riceve buone critiche, e *La moda del lento* (BMG, 2003), con cui sbarcano su MTV, il riconoscimento del grande pubblico arriva con *La malavita* (Warner Music, 2005), grazie al quale si impongono come una delle novità più interessanti del panorama italiano e che riceve il disco d'oro. A febbraio del 2008 vede la luce il quarto album *Amen*, i cui testi denotano uno spostamento da temi più personali ad altri di critica sociale. Nel 2009 è nelle sale cinematografiche *Giulia non esce la sera* di Giuseppe Piccioni, per cui i Baustelle firmano la colonna sonora. Il quinto album della band, *I mistici dell'Occidente*, viene pubblicato nel 2010. Nel 2013 hanno dato alle stampe *Fantasma*, concept sullo scorrere del tempo che si avvale della collaborazione con Enrico Gabrielli (Calibro 35). Nel gennaio 2017 pubblicano *L'amore e la violenza*, il settimo disco di inediti. Oltre ai Baustelle, Rachele Bastregghi e Francesco Bianconi hanno prodotto due dischi solisti: *Marie* (2015) e *Forever* (2020).

Davide Galipò è nato. Laureato in Lettere all'università di Bologna con una tesi sulla poesia dadaista nella Neoavanguardia italiana. Fondatore e direttore editoriale di «Neutopia – Rivista del Possibile», ha pubblicato racconti e poesie su «Argo», «Menelique», «Utsanga», «L'Eco del Nulla», «Vitamine» e «Altri Animali». È autore delle raccolte *ViCOLO* (2015), *Istruzioni alla rivolta* (2020) e *Personal Trainer* (2023) e degli EP *Volontà di vivere* (2016), *Madrigale* (2020) e *La Terra La Guerra e Noi* (2022). Vive.

10

||

NOUMEN

*Recensioni
e critica*

10



10

LUCA CRINGERI

PRINCESA,

O DELL'AUTORALITÀ DI GENERE

*C'è una donna trans e migrante
in carcere, racconta la sua storia.*

C'è un pastore sardo all'ergastolo per rapina, che la sta ad ascoltare. C'è un militante comunista, anche lui in carcere, che la trascrive. Infine, c'è un famoso cantautore genovese che questa storia la canta, ed è da lui che partiremo per raccontare la storia di una storia di una storia.

Nel 1996 Fabrizio De André dà alle stampe *Anime Salve*, il suo tredicesimo album scritto a quattro mani con Ivano Fossati; è un disco, questo, che ha come trait d'union fra le canzoni la condizione di solitudine di tutti quei soggetti marginalizzati dalla società: lo stesso titolo dell'album deriva dall'etimologia delle parole "Anime" e "Salve", che significano letteralmente "spiriti solitari". L'intero disco può essere considerato un "elogio della solitudine", che permette di essere liberi e non condizionati dalla società, come spiegato dallo stesso De André durante un concerto.

La prima canzone del disco, *Princesa*, si apre con queste strofe: "Sono

la pecora sono la vacca, che agli animali si vuol giocare, sono la femmina camicia aperta, piccole tette da succhiare”: è la storia di una trans che, dal Brasile all’Italia, “va a correggere la fortuna”, fra amori in vendita e operazioni chirurgiche.

La canzone è arcinota, eppure poco si sa che ha origine da una storia vera.

Fernanda Farias de Albuquerque, nota anche con il nome d'arte Princessa, nasce il 22 maggio 1963 in Brasile. Nata uomo, fin da bambina si sente altro dal suo genere biologico, e subisce fin da subito abusi, povertà e discriminazioni.

Si trasferisce dalla campagna alla grande città, San Paolo, dove comincia prostituirsi, e infine nel 1982 riesce finalmente a operarsi. Ma la polizia brasiliana comincia una campagna di retate contro la prostituzione delle trans, campagna che comprende violenze e omicidi (“Puliamo San Paolo, uccidiamo una trans a notte”, si trova scritto sui muri).

Fernanda è costretta a fuggire verso il vecchio continente, e arriva a Milano nel 1988, dove ricomincia a prostituirsi in via Melchiorre Gioia, dove solo fino a pochi anni fa – prima della costruzione del nuovo Palazzo della Regione Lombardia- le notti erano popolate da queste donne e dal via vai dei loro clienti.

Scopre i vizi degli uomini italiani e, con essi, anche l’eroina, da cui diventa dipendente.

Da Milano a Roma, sempre per fuggire dalle retate della polizia istigata dagli “onesti cittadini”, e sempre per cercare l’amore. Qui, all’EUR, accoltella una mezzana e viene arrestata.

Nel carcere di Rebibbia scopre di essere sieropositiva, ma scopre anche una persona che vuole ascoltare la sua storia: Giovanni Tamponi, un pastore sardo che nel 79 aveva cercato, come Fernanda, di correggere la fortuna passando dalla campagna alla città; per lei il mezzo era stato il suo corpo, per Giovanni una pistola, e così compie una rapina in banca finita nel sangue. Viene condannato all’ergastolo ma, come lavorante, può esplorare tutte le sezioni del carcere ed è qua che comincia la sua amicizia con la brasiliana.

E, mentre le conversazioni continuano, irrompe nello scenario qualcos’altro, qualcun altro: *“La scena quella dell’arrivo nel reparto G8 di un gruppo di*

brigatisti in piena crisi d'identità. La lotta armata era finita, le antiche certezze che li avevano tenuti insieme sgretolate 1. Venivano da lontano, da migliaia di giornate sempre uguali, assuefatti ai segni di un piccolo universo esclusivamente maschile. Tra loro c'ero anch'io. L'incontro con i trans in principio ci disorientò. Profumi di donna arrivarono ad olfatti disabituati; gonne, calze e reggiseni stesi alle finestre spezzarono le continuità monotone del precedente panorama carcerario. Così racconta Maurizio Iannelli, nell'introduzione a "Princesa", del suo arrivo a Rebibbia.

Maurizio, alla metà degli anni '70, era entrato nella colonna romana delle Brigate Rosse, la "28 marzo", e partecipa a una serie di azioni fino al 1980, quando viene arrestato dopo un conflitto a fuoco; torturato, come tanti altri militanti comunisti, viene poi condannato a due ergastoli per non essersi avvalso né del pentitismo né della dissociazione, anche se in galera è uno dei fautori, insieme a Curcio e a Moretti, della chiusura delle Brigate Rosse.

Nelle carceri, fra giorni che non passano mai, Maurizio decide di mettere in piedi un progetto di scrittura per detenuti e, quando viene spostato a Rebibbia, Tamponi gli racconta di Fernanda e della sua storia.

Comincia un dialogo a tre fatto di biglietti passati di cella in cella, "pizzini" che narrano la vita romantica e violenta di Fernanda, che si esprime in un italiano ibridato con il portoghese e alcuni influssi gergali dell'amico Tamponi.

"Per comunicare con Fernanda partecipai e contribuì al farsi della "nuova lingua". Alla variazione, scritta e orale, che risultò dalla chimica delle nostre lingue materne. Il portoghese, l'italiano e il sardo. Di quest'ultimo, negli scritti originali di Fernanda, ci sono tracce deliziose che rimandano al suo maestro." (Maurizio Iannelli)

Su consiglio di colui che fu il fondatore delle Brigate Rosse, Renato Curcio, e che dal carcere stava allora dando vita al progetto editoriale "Sensibili alle foglie", questa storia diventa un libro: *Princesa*, uscito nel 1994 e clamoroso esempio di letteratura della migrazione.

Il libro narra le gesta, dal Brasile all'arrivo in carcere, di Fernanda – che è citata come autrice – ma la scrittura appare essere pienamente di Iannelli, infarcita di quei barocchismi linguistici propri di una certa narrativa ex

Princesa

Fernanda Fariás de Albuquerque

Maurizio Iannelli



HÉLIOTRIPISMES

brigatista (si veda anche lo splendido “Armi e Bagagli” di Enrico Fenzi, ex militante della Colonna genovese delle BR).

Questa co-autorialità, comune a tanta letteratura migrante, risulta controversa: la voce italiana si appropria di quella straniera e la sovrascrive, la sovradetermina.

Così, ad esempio, scrive la critica e poeta Marzia Samini in una sua recensione di *Princesa*: “*In questa categoria letteraria sembra che i residui del vecchio colonialismo fascista si risvegliano con una certa dose di convinzione, portando l'ascoltatore nativo ad appropriarsi della storia del migrante, approfittando della lingua che, chiaramente, il nuovo arrivato non è in grado di parlare. Perciò quello che sembra essere un aiuto si trasforma fatalmente in un sopruso, l'ennesimo. Le storie vengono rubate e vendute sul mercato grazie alla garanzia di veridicità.*”

Questa critica è verosimile e oggi, che le comunità marginalizzate hanno dimostrato di non aver bisogno della stampella dei privilegiati, i limiti di certa letteratura vengono prepotentemente alla scoperta.

Però viene scordato che la storia di Fernanda è una storia ontologicamente polifonica e di una mutazione; polifonica perché nella prima parte del libro *Fernandinho*, la parte biologica maschile, e Fernanda, la volontà di divenir femminile, dialogano fra loro, si contrappongono “*Fermo sul rosso palpita ad ogni azzardo nel peccato, segretamente stringo e dilato il mio piacere. Il culo. Fernando, sono spettatore di me stessa. Fernanda mi sorprende, inaspettata, liberata. Mossette, mossettine. Abita il mio corpo, inghiotte la mia coda, la biscia. Eccomi qui, maschioefemmina con un José-con-me e la voglia che ci riempie mentre viaggiamo un lungomare sconosciuto che allontana la città. Ora lo so, basterà un soffio e lui verrà giù, castello di carte al primo sfioramento.*

– *Oh, José, se potessi rinascere femmina per un uomo.*”

È la norma, la sessualizzazione come maschio imposta dal solo dato biologico e culturale, che combatte con la propria interiorità, che dialoga, che giunge a patti, e che infine scompare nella transizione.

Ecco che la storia di Fernanda trans, appunto, dalla campagna alla città, da una corporeità maschile a una femminile, da San Paolo in Brasile a Milano e poi a Roma, E, infine, dalla libertà formale alla galera.

Nella polifonia del racconto di questo viaggio diventa quindi profondamente simbolico che anche i connotati dell' autorialità diventino mutevoli e polifonici.

La storia di Fernanda, poi, viene trascritta e, quindi, corrotta, da un'altra

marginalità: Maurizio non è un giornalista in cerca di fama, ma un ergastolano che subisce la morte civile che vivono i vinti della Storia, ed è come se nella solitudine di Fernanda volesse raccontare anche la sua.

I surrealisti avevano come motto “Cambiare la vita, diceva Rimbaud; Trasformare il mondo, diceva Marx”: Fernanda fa la prima cosa, Maurizio tenta di fare la seconda, e ad entrambi la vita e il mondo risponde con violenza e galera ma, insieme, danno vita alla testimonianza di questo tentativo.

Era quindi scontato che, in questi passaggi e passaggi di voci che si intersecano e mutano, infine anche un cantautore prendesse in mano questa storia e la cantasse.

E, come se fosse la storia stessa a controllare gli autori e non il contrario come logica vorrebbe, anche nel brano di De Andrè assistiamo a una trasformazione: il coro finale, in portoghese, che è un lungo elenco di cose e



fatti della vita di Fernanda e, presumibilmente, di tante ragazze di strada, comincia con voci maschili e poi, nel suo fluire, comincia a mutare, a diventare sempre più femminile prima di esplodere in un grido liberatorio che fa a meno di ogni giudizio e di ogni morale: Viver!

Ma essere parte dei “dannati della terra” pare essere una vera e propria maledizione insopprimibile: Fernanda Farias de Albuquerque esce di galera nel '96, comincia a lavorare per “Sensibili alle Foglie” ma ricade nella dipendenza dell'eroina e ritorna sulle strade. Per un po' transita per la comunità di Don Gallo, poi viene sbattuta fuori dall'Italia da una polizia che, da San Paolo a Genova, risponde solo con l'odio alla povertà. Torna in Italia agli albori del nuovo millennio, e muore a Jesi il 13 maggio 2000.

Viene dichiarato “suicidio”, caso chiuso, ella dimenticata. Forse.

Nel 2009 viene fondata a Genova l'“Associazione Princesa”, che si occupa dei diritti delle persone trans, e nel 2014 viene dato luce al progetto “princesa20”, un sito che raccoglie il libro nella sua versione integrale compresa degli appunti originari di Fernanda, di letture critiche e di video documentari.

“Senza sforzo, nelle braccia del demonio, in Europa, ci si arriva a bassa voce, silenziosamente. Qui da voi, non si muore fragorosamente. Sparati o di coltello, tra urla e sforbiciate. Qui si sparisce zitti zitti in sottovoce. Silenziosamente. Sole e disperate. Di aids e di eroina. Oppure dentro una cella, impiccate a un lavandino. Come Celma, che vorrei ricordare. Dormiva nella cella a fianco, dentro quest'altro inferno dove ora vivo e che ho deciso di non raccontare.”

E così questa storia sbagliata lascia le sue tracce su disco, su carta, sul web e nelle persone che vivono la comune dannazione di Fernanda: ogni storia di emarginazione è, in un domani più giusto, una storia di libertà.

NON UOMO

L'AUTORE

Luca Gringeri è nato a Milano nel 1989. Ha lavorato come editor e contributor per riviste e fanzine, come collaboratore per etichette DIY hardcore-punk, come speaker per programmi radiofonici di controinformazione e come organizzatore per serate punk e neofolk.

NO



ALEPH

*Reportage
e visioni*





REPORTAGE DI IRENE VON DORIGOTTI

ULTIMA GENERAZIONE CONTRO I MONUMENTI

*Era di colore grigio, denso,
con un'espressione molto seria e
qualcosa di marziale
nell'andatura.*

*Udivamo il rumore pesante
dei suoi passi, come delle zoccolate
di cavallo, ed erano passi
vigorosi, ben decisi.*

Giorgio De Maria,
Le venti giornate di Torino

Siamo per strada e vediamo una serie di monumenti colorati: agli occhi di molti possono sembrare vandali e che gli stessi monumenti di queste città abbiano subito degli attacchi e degli abusi.

Da sempre, le città italiane si sono sempre rapportate alla storia con una urgenza conservativa: trasformare le città in musei, i monumenti svolgono la funzione di commemorare la storia. Non ci siamo mai interrogati se queste statue che adornano i nostri giardini, le nostre piazze possano costruire o costituire un problema ai fini del concetto di storia.

Gli attivisti di Ultima Generazione hanno iniziato a imbrattare statue e palazzi con vernici lavabili per problematizzare e protestare contro la nostra imminente estinzione, dovuta alla crisi climatica.

La cassetta degli attrezzi da cui attinge la memoria collettiva resta aperta, pronta all'uso. E apre la via alla storia degli ultimi anni, dove il retaggio coloniale, mai risolto, riemerge e alimenta la propaganda leghista e fascista contro gli invasori che arrivano dai tanti luoghi dove le mappe sono ancora quelle di una spoliazione che continua in altre forme.

La pratica di abbattere, coprire o colorare statue, di modificare la toponomastica diviene oggi lo strumento di ricostruzione di una memoria collettiva colonizzata dalla rassicurante favola degli italiani brava gente, poco inclini alla violenza, caritatevoli.

Azioni che disinnescano i simboli concreti di una storia, di cui sono le sentinelle di marmo, bronzo, pietra.

I simboli della storia vengono così scongelati da quel meccanismo che li rendeva pari all'ambra di Jurassic park, ovvero un filamento sottile che contenga il nostro dna culturale per fossilizzare e glorificare il passato dimenticando la necessità di un tempo ucronico, di un futuro necessario con un destino imminente.

Lo slogan di Ultima Generazione è *siamo l'ultima generazione che può fare qualcosa per determinare il futuro dell'umanità*.

Potremmo fare un elenco dei monumenti colorati, dei gesti agiti nell'ombra, delle feste alla fine del mondo celebrate oggi, ma nessuno di questi valorizzerebbe abbastanza la mano di chi si agita e reagisce ad una catastrofe che appare inevitabile. L'unica soluzione, oggi, è la disobbedienza civile.

Azioni quotidiane di disobbedienza civile, ma cosa e come si può comunicare e protestare oggi?

Per esempio, che differenza corre fra la protesta, la lamentela, il dissenso, la disapprovazione, il malcontento, l'opposizione, il reclamo, la rimostranza, la recriminazione, la rivendicazione, la sommossa e la rivolta,

la ribellione, l'insurrezione, l'agitazione, il tumulto, la sedizione, il sollevamento, la sovversione, la manifestazione, la contestazione, solo per citare alcuni termini affini a 'protesta'?

In questo caso specifico, si tratta di una protesta attuata con i corpi a colpi di colore su degli oggetti inanimati, perciò gesti privi di violenza. La protesta avviene con gesti specifici e privi di concetti astratti, puntando il dito contro chi non è capace di agire o di incidere sulla storia. Si attua una inversione, si produce una azione che porta ad un'intera conseguenza di una costante protesta silenziosa e diffusa a macchia di inchiostro. I monumenti imbrattati, da cui scaturisce l'indignazione, è il fulcro di un dibattito che infiamma i social, deflagrando nelle prime pagine dei giornali. Le anime belle della sinistra parlamentare italiana non hanno mai fatto realmente i conti con la propria storia, con l'urgenza di un futuro che non sia distopico e che si fonda sulla resistenza, mentre oggi l'abbraccio del nazionalismo tricolore e l'intero suo retaggio sembrano essere l'orribile normalità.

Come si può far soffiare un vento di tempesta in un mondo anestetizzato?

Ne abbiamo parlato con Gabriella, attivista e portavoce di Ultima Generazione.

Come definireste la vostra protesta? E qual è il valore intrinseco e specifico di questo gesto?

Sicuramente l'aggettivo <nonviolenta> fortemente legato al termine <protesta> non solo ci definisce ma ci fa anche sentire ben definiti all'interno di un significato molto più grande: il rispetto per quello che siamo e per tutto ciò che esiste. La protesta, così modulata, dà valore all'essere vivente e perciò all'impossibilità di rimanere immobili. Soprattutto, se la minaccia è imminente e sotto il naso.

Come scegliete i colori? Da dove è nata l'idea?

Al di là del mero legame fra il nero petrolio e l'emergente arancione, la scelta dei colori nasce dall'esigenza di mettere in risalto il connubio che sussiste fra cose molto diverse fra loro che, però, insieme si distinguono e allo stesso tempo si abbracciano e si esigono. Un po' come gli abbracci caldi che uniscono animi ghiacciati.



Come il mutare e colorare le statue e i monumenti, secondo voi, contribuisce alla metamorfosi, cambiando l'immaginario stesso dei cittadini?

È proprio la forza e la bellezza dell'arte, un'arte fintamente deturpata, che può secondo noi richiamare l'attenzione di chi dell'arte può godere. Chi potrà gioire ed emozionarsi di fronte a delle pennellate definite o del marmo perfettamente scolpito, se saremo troppo impegnati a fare la lotta fra noi per l'ultima fetta di mondo vivibile?

Cosa vuol dire fossilizzare la storia per voi? Le azioni che fate rivelano "nell'ambra del momento"?

Per noi non-fossilizzare la storia equivale proprio a non lasciarla incancrenire nel suo status quo. Proprio come i combustibili fossili, figli di milioni di anni di quiete, che nella quiete dovrebbero rimanere invece di alimentare l'ego e l'avidità di pochi.

Come per voi questi "atti artistici" – preferiamo questo termine perché ogni operazione è gesto – sono una presa di posizione nel mondo



e come dovrebbero risuonare, in accordo o controtempo? Fateci degli esempi concreti.

Ogni tempo è definito da una dialettica fra armonia e disarmonia. Ad oggi, la disobbedienza nonviolenta vuole riequilibrare l'ingiusta brama di potere che ha piegato il nostro tempo quasi fino alla rottura, al collasso. Esempi vincenti e noti sono la lotta avanzata dalle Suffragette a favore dei diritti femminili, la non cooperazione di Gandhi contro il dominio coloniale e la voce coraggiosa del movimento Act Up! contro lo stigma dell'HIV.

Quando avete avuto paura?

Quando l'imminenza del collasso climatico si è palesato.

Vi definireste dei mutaforma? O siete veramente l'ultima generazione di un futuro estinto?

Non siamo l'ultima generazione in senso letterale, quanto più l'ultima con la possibilità di mitigare il collasso climatico. Non ci appartiene la definizione 'mutaforma' nonostante riteniamo necessario un netto mutamento del sistema affinché tutto rimanga vivibile per come lo conosciamo.

Nel resto del mondo, come spiega bene Lisa Parola, storica dell'arte e cu-

ratrice, autrice del saggio *Giù i monumenti?* (Einaudi, 2022), i monumenti cadono per attuare un cambiamento nel tessuto urbano e – conseguentemente – nella storia. “I monumenti cambiano”, scrive. “come gli spazi e le persone. I monumenti vivono e muoiono. Si trasformano, il loro aspetto si modifica e il loro contenuto simbolico si rovescia.”¹

Le sculture pubbliche, spesso, hanno una grande importanza storica ma una modesta importanza artistica. Vengono rivalutate per via di un investimento ideologico e – una volta disinstallate – assumono un significato diverso grazie a una riformulazione di un'estetica basata su un'urgenza, diventando teatro di piccoli happening improvvisati, forme di attivismo che hanno nella performance il loro mezzo più potente. “Il monumento è spesso il primo bersaglio simbolico di un conflitto” e – proprio per questo – “attraverso la sua rimozione la statua passa da uno stato di invisibilità a un eccesso di visibilità.”² L'incertezza e il disorientamento culturale rispetto all'arte vengono risarciti da punti di vista più accessibili, posizionati in ciò che un tempo, per intenderci, veniva definito “immaginario collettivo” e che oggi è condiviso in rete. Il paradosso dell'abbattimento è che ciò che era oramai relegato allo sfondo, debilitato nella passività della percezione quotidiana ad anonimo elemento di arredo, viene riabilitato da un rinnovato interesse pubblico. L'abbattimento contemporaneo oltrepassa la deriva situazionista per ricongiungersi al gergo corrente, grazie alla fragranza della notizia. La statua diventa, perciò, nuovamente un caso estetico, ma non come oggetto scultoreo, bensì come bersaglio della protesta, che lo riabilita nella storia tramite l'infamia memoriale.

Oggi i ragazzi di Ultima Generazione colpiscono il nostro immobilismo e colpiranno ancora, nonostante i processi e le azioni repressive.³ E forse quello che non gli viene perdonato è proprio questo: sognano ancora un futuro, per noi e per i nostri figli, in un esercizio della memoria che non sia solo demiurgica, ma plastica.

¹ L. Parola, *Giù i monumenti?*, Einaudi, 2022, cit. p. 37

² *Ibidem*

³ Recentemente, gli attivisti di Ultima Generazione sono stati accusati di far parte di una “organizzazione oltranzista” (<https://ilmanifesto.it/per-ultima-generazione-un-clima-sempre-piu-caldo>)

GLI AUTORI

Ultima Generazione è un'organizzazione non violenta e apartitica, che compie azioni di disobbedienza civile per sensibilizzare l'opinione pubblica sugli effetti del collasso ecoclimatico a cui stiamo andando incontro a causa delle troppe emissioni.

IreneV on Dorigotti è un'artista e una scrittrice che lavora nel cinema e nella videoarte. Le sue aree di ricerca includono percezione sensoriale, tempo, spiritualità, antropologia urbana, immaginari e metodi sperimentali, estetica radicale e pratica etnografica. Ha fatto parte del collettivo di artisti Cavallerizza Reale di Torino. Nel 2017 ha vinto il Premio Solinas come migliore sceneggiatura per il film *Across*. Viaggiatrice instancabile, dal 2023 cura la rubrica di reportage *Aleph* per «Neutopia.»

GIANNINO DARI
NOTIZIARIO
INTERIORE

Primo maggio



Giannino fè un'artista: animale mitologica mezzà artista e mezzà attivista. Per quanto vi attiri con un dolcetto, il dolcetto è sempre dolce-amaro, con un sottobosco di tematiche strambe, polemica, istigazione alle militanze, alle masturbazioni, alle problematizzazioni, alle decostruzioni, alle ricostruzioni.



Redazione

Contatti

FACEBOOK

Neutopia Magazine

INSTAGRAM

Neutopia.blog

TWITTER

@NeutopiaBlog

*Per domande, suggerimenti,
proposte di collaborazione:*

NEUTOPIA.REDAZIONE@YAHOO.COM

ASSOCIAZIONE CULTURALE NEUTOPIA

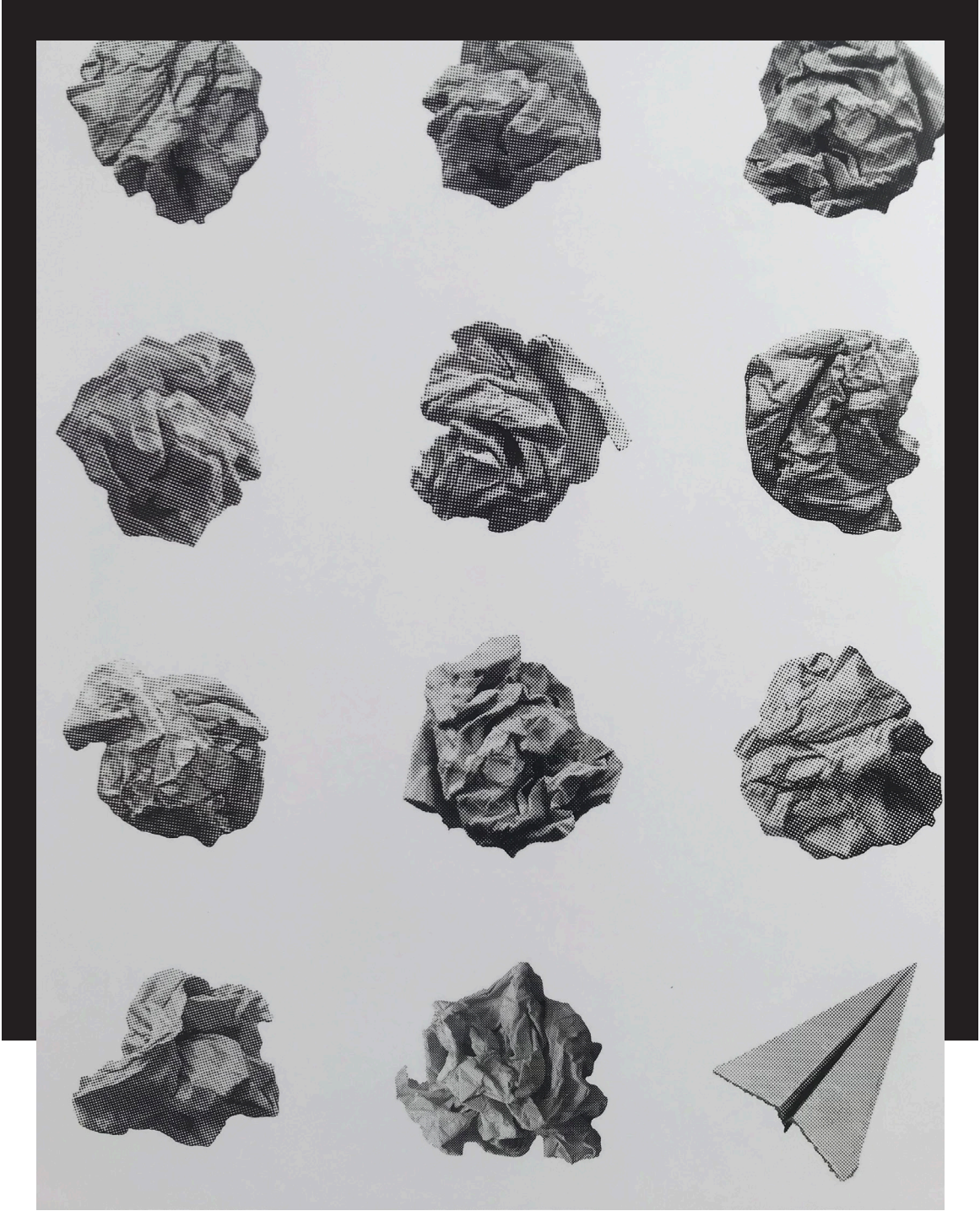
Via Montanaro, 16

10154 – Torino

C. F. 97827030012

Partita Iva 11910340014

Rivista trimestrale registrata al tribunale di Torino, 4955/2020



www.neutopiablog.org